Fondazione Ezio Tarantelli
Centro Studi
Ricerca e Formazione

Alla prova della transizione ecologica

21/21

WORKING PAPER

EDIZIONILAVORO

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia

Fondazione Ezio Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione
workingpapers@fondazionetarantelli.it
www.fondazionetarantelli.it

Direttore: Giuseppe Gallo
In redazione: Antonello Assogna, vicedirettore e coordinatore di redazione; Ettore Innocenti e Ulderico Sbarra, redattori; Roberta Collura, segretaria di redazione; in questo numero ha collaborato Giampiero Guadagni.

wp n. 21, aprile-maggio 2021

Progetto grafico e impaginazione: Typeface, Cerveteri (Roma)
Edizioni Lavoro, via Salaria 89, Roma

ISSN 2531-8586

Sommario

21
21

In questo numero

a cura di Antonello Assogna 4

Editoriale

Il guado della transizione verde
di Giuseppe Gallo 6

Approfondimenti

L'Unione europea dopo la pandemia. Verso una governance economica e sociale più sostenibile
di David Sassoli 11

Cosa ci aspettiamo dal nuovo Pnrr
di Pierluigi Stefanini 14

L'impatto dell'economia circolare sul lavoro e lo sviluppo del paese
di Roberto Morabito 18

Green Deal e carbon neutrality: la trasformazione del lavoro in Italia
di Giuseppe Sabella 23

Interviste

Pnrr, grande opportunità, ma serve alleanza vera tra pubblico e privato
a colloquio con Alessia Rotta
di Giampiero Guadagni 28

Accelerare nella transizione, prospettive vantaggiose per l'Italia
a colloquio con Edoardo Zanchini
di Giampiero Guadagni 32

Biodiversità e sviluppo sostenibile: un investimento sul futuro
a colloquio con Antonella Canini
di Giampiero Guadagni 35

Il caso

Erg, dal petrolio alle rinnovabili
di Giuseppe Consentino 38

Il Mezzogiorno d'Italia all'appuntamento con il Green New Deal
di Claudio De Vincenti 42

La chimica verde e il futuro del paese
di Nora Garofalo 46

Orientamenti e strategie

Un modello di governance solido e coerente per una crescita sostenibile del nostro paese
di Giuseppe Ricci 49

Il sindacato italiano: proposte per una giusta transizione
di Angelo Colombini 52

Quadro giuridico

La sostenibilità di una transizione «ecologica» del lavoro
a cura di Ettore Innocenti 56

La «mappa ecologica» 60

Percorsi 61

La pennellata di Ulde

Nuovi orizzonti sostenibili
di Ulderico Sbarra 62

Siamo negli anni che determineranno un nuovo modello di sviluppo? Non abbiamo ancora certezza sui tempi per la *dead line* dell'economia industriale basata sulla linearità e su produzioni manifatturiere invasive per l'ambiente; sappiamo però che non si tornerà indietro. Le strade della transizione ecologica e digitale sono ormai avviate irreversibilmente.

Anche la finanza inizia a rivolgersi con attenzione agli investimenti dedicati ad ambiente ed equilibri ecologici: è infatti di queste settimane la notizia che un importante fondo USA come Blackrock ha deciso di privilegiare gli investimenti in società orientate alla sostenibilità e a filiere produttive ecologiche. L'acronimo ESG (Environmental Social Governance), che fino a pochi anni fa sembrava interessare soltanto qualche operatore «illuminato» della finanza internazionale, attualmente sta diventando un obiettivo fondamentale per una nuova generazione di manager. Come scriveva Dario Di Vico il 18 marzo scorso su «Sette» (settimanale del «Corriere della Sera») gli obiettivi ambientali, sociali e di governance delle imprese, stanno superando anche la stessa concezione di Responsabilità sociale d'impresa, ancora non del tutto condivisa nell'imprenditorialità dei paesi sviluppati.

I temi della transizione ecologica sono da valutare in questo contesto complessivo. Le produzioni, ma ancora prima la ricerca e lo sviluppo, orientati a nuovi materiali e a nuovi componenti, cambieranno, riconvertendo intere filiere produttive e catene di distribuzione e di servizi. Si parla ormai comunemente di chimica e di acciaio «verdi», di bioraffinazione e biocombustibili, di neutralità carbonica, di riutilizzo circolare dei rifiuti, di produzioni tessili ecocompatibili, di filiere agroalimentari sostenibili, di energie rinnovabili, di edilizia ecologica, di trasporti ecocompatibili.

Un nuovo modo di produrre, un nuovo modello industriale, servizi non soltanto finalizzati alla loro erogazione, ma anche alla loro qualità e ai riflessi ambientali prodotti; la transizione ecologica è anche questo.

Tutto ciò impone la consapevolezza che l'inizio del cambiamento e la fase di consolidamento di questi nuovi modelli comporteranno un progressivo superamento degli attuali assetti produttivi, di gran parte dei profili professionali oggi operativi nell'economia lineare e conseguentemente anche dei sistemi di formazione ad essa collegati. Una fase delicata di gestione che dovrà essere affrontata con determinazione dal sistema di relazioni industriali, dall'or-

a cura di Antonello Assogna



Coordinatore di redazione della collana Working Paper, formatore della Fondazione Ezio Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione.

ganizzazione del welfare pubblico e complementare e dalle istituzioni nazionali e sovranazionali.
Ci saranno anche momenti traumatici, ci saranno nuove opportunità. Le parti sociali e i decisori politici dovranno trovare nel confronto il livello di sintesi e di soluzione agli inevitabili ostacoli nelle fasi di passaggio, progettando e realizzando un sistema sociale inclusivo che salvaguardi l'occupazione, promuova una formazione orientata alle nuove istanze produttive, garantisca l'ultimazione di infrastrutture necessarie a favorire questo sviluppo.
In questo numero dei Working Paper abbiamo coinvolto autorevoli esponenti delle istituzioni, della ricerca, delle imprese, dell'associazionismo ambientalista e dirigenti di primo piano della CISL, organizzazione che in continuità con la sua storia, si conferma laboratorio di idee e protagonista nel governo dei processi di cambiamento.

Il guado della transizione verde

di Giuseppe Gallo

Due indicatori ci dicono a che punto siamo del guado.
Il primo sintetizza il grado di distruzione degli ecosistemi. Dopo le cinque maggiori estinzioni di massa, durante le quali scomparvero fra il 60% ed il 96% delle specie viventi, datate fra 450 milioni e 66 milioni di anni fa (quando si estinsero i dinosauri), oggi stiamo vivendo la sesta estinzione di massa. Un gruppo di ricerca della Duke University, nel 2014, ha stimato il tasso di estinzione sulla terra, prima dell'apparizione dell'uomo, pari a 0,1 specie estinte per milione di specie per anno.
Oggi il tasso viene stimato 1.000 volte superiore con tendenza a 10.000 nel prossimo futuro.
«Sono i numeri di un'apocalisse. Mai nella storia del pianeta, anche durante le più catastrofiche estinzioni di massa, si sono raggiunti tassi di estinzione così elevati e, soprattutto, compressi in un così impercettibile lasso di tempo. Le passate estinzioni di massa di cui si ha conoscenza, sebbene veloci, si sono sempre manifestate lungo un arco di milioni di anni. L'attività umana, al contrario, sta concentrando la sua letale influenza sulle altre specie viventi in una manciata di anni. L'intera storia dell'Homo sapiens inizia, soltanto, 300.000 anni fa, meno di un battito di ciglia per i tre miliardi e ottocento milioni di età della vita».[1]
Fra distruzione degli ecosistemi e pandemie opera un nesso di causalità che crea relazioni, prima assenti o residuali, fra animali portatori di virus e uomo sino a farne l'ospite supplente ottimale. Nell'ultimo trentennio la maggior parte delle pandemie sono state, infatti, di origine zoonotica. Il contributo della prof. Antonella Canini, ospitato in questo numero, è, a questo proposito, particolarmente illuminante. «Ogni ecosistema rappresenta una nicchia in cui si è raggiunto un equilibrio fra le specie presenti animali e vegetali: questo concetto viene espresso in termini di biodiversità e rappresenta un equilibrio, soprattutto, a livello delle zoonosi nel corso dell'evoluzione. Ogni azione di disturbo sposta l'equilibrio ed aumenta lo spillover, ovvero il salto di specie. L'uomo ha danneggiato gli equilibri attraverso la distruzione delle foreste, gli allevamenti intensivi, l'incremento di inquinanti...».
Il secondo indicatore misura l'andamento delle emissioni globali annue di Co_2 dal dicembre 1988 (Prima Assemblea generale dell'ONU sul clima) al dicembre 2015 (Accordo di Parigi sul clima): +40% in quasi trent'anni.

[1] S. Mancuso, *La nazione delle piante*, Laterza, Roma-Bari 2019.



Presidente della Fondazione Ezio Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione.

Dietro il gran turbinio di polveri (più o meno sottili) qualcosa, proprio non va.
La percezione diffusa, perentoria e drammatica di essere in mezzo al guado, in balia della corrente, senza approssimare la sponda ha, certamente, determinato un ulteriore, ampio, intenso tentativo di accelerazione; dai Governi che tentano di ricucire convergenze globali, dopo il dissennato quadriennio dell'Amministrazione Trump; a grandi corporation energetiche ed interi settori quali la «chimica verde» riconvertite alle fonti energetiche rinnovabili, con profonde innovazioni di processi e di prodotti (bioetanolo, biobutandiolo), numerose esperienze di economia circolare, riconversioni di impianti petrolchimici in complessi di chimica verde (Nora Garofalo); ad una parte significativa della finanza internazionale che ha adottato vincoli di sostenibilità nella politica degli investimenti; al Next Generation UE, al Green New Deal che ne rappresenta la missione più rilevante ed al recepimento, opportunamente modulato, nel Piano nazionale di ripartenza e di resilienza (PNRR) del Governo italiano.

> Mai nella storia del pianeta, anche durante le più catastrofiche estinzioni di massa, si sono raggiunti tassi di estinzione così elevati e, soprattutto, compressi in un così impercettibile lasso di tempo.

La profonda riflessione, che apre il nostro dibattito, della quale il presidente del Parlamento europeo David Sassoli ha voluto onorarci, contribuisce, certamente, a spostare la transizione dal lato progressivo della storia.
«Sarà molto difficile [...] archiviare o, semplicemente, dimenticare questa esperienza, perché questo virus è riuscito a mettere in evidenza le contraddizioni di un mondo globale senza regole che, specialmente negli ultimi 20 anni, non ha fatto altro che produrre vere e proprie fratture nel corpo sociale». Ne consegue che la pandemia ci obbliga «a progettare insieme un'Europa più giusta, che possa restituire centralità alla persona umana, investire sul valore della comunità e perseguire uno sviluppo integrale orientato al bene comune». «Non è accettabile un'economia senza morale, uno sviluppo senza giustizia, una crescita a scapito delle generazioni future». Le proposte di sterilizzare il debito contratto dai Governi dei paesi membri durante la pandemia e di riscrivere il Patto di stabilità per una crescita integralmente sostenibile, esprimono la lungimirante determinazione del presidente Sassoli di rafforzare le condizioni dell'Unione politica europea della quale il NGEU ha posto le premesse fondamentali.
Il cammino della transizione verde, che ha ripreso nuovo slancio a tutti i livelli, richiede, pertanto, grande, diffusa capacità di progettazione e di gestione strategica.
Gli interventi che trovano spazio in questo numero dei Working Paper ne rappresentano un esempio brillante, sotto il profilo del rigore dell'analisi e del pragmatismo delle proposte.
Emerge un orientamento di cambiamento strutturale del modello di sviluppo che ha prodotto le derive attuali. «Il Covid-19 ci ha messo davanti alla consapevolezza della vulnerabilità del nostro modello di sviluppo, evidenziando come il legame, troppo spesso dimenticato, tra condizioni ambientali e sociali costituirà l'ossatura delle scelte che dovremo compiere nel futuro». L'introduzione nella Costituzione italiana del principio dell'economia sostenibile rappresenterebbe, in



questo senso, un contributo propulsivo fondamentale (Pierluigi Stefanini).
La Costituzione interviene, peraltro, nitidamente sul rapporto fra libertà di iniziativa economica privata ed utilità sociale, sicurezza, libertà, dignità umana e considera la salute come «fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività» (art. 32, comma 1). La giurisprudenza di Cassazione ne ha, coerentemente, dedotto che «il diritto alla salute, piuttosto (ed oltre) che come mero diritto alla vita ed all'incolumità fisica, si configura come diritto all'ambiente salubre» (Cassazione, sezioni unite, 6 ottobre 1979, n. 5172) (Ettore Innocenti).
L'Italia, peraltro, avrebbe solo vantaggi dalla prospettiva di decarbonizzazione e di economia circolare, poiché è storicamente importatrice di carbone, petrolio, gas naturale, materie prime. La lentezza attuale della transizione alle fonti rinnovabili e la vischiosità applicativa dei vari Piani nazionali energia e clima impediranno, *rebus sic stantibus*, il raggiungimento degli obiettivi concordati nell'Accordo di Parigi (15 dicembre 2015) di abbattimento delle emissioni di Co_2 nel 2030 del 55% rispetto al 1990 e della neutralità climatica nel 2050 (Edoardo Zanchini, Giuseppe Consentino). Si tratta, pertanto, di accelerare con decisione.
Anche le imprese sono in movimento. Nell'ultimo quinquennio 432.000 hanno investito nella green economy ed occupano circa 3 milioni di lavoratori, ampliando la domanda di green jobs dal progettista installatore di impianti solari, fotovoltaici, eolici, al valutatore di impatto ambientale, all'esperto di bioarchitettura e bioedilizia, al chimico ambientale, al green designer che compenseranno le riduzioni occupazionali conseguenti al passaggio dalla produzione di motori tradizionali a motori elettrici.

Si stima che nei prossimi 5 anni la green economy possa creare una domanda pari a 1,6 milioni di posti di lavoro (Giuseppe Sabella).
In questa prospettiva diventa decisiva l'accelerazione della transizione, già in atto, dall'economia lineare (prendi, produci, usa, getta), che ha dominato la scena nell'ultimo secolo, all'economia circolare che ottimizza l'uso delle risorse esistenti nel sistema economico e le rimette nel circuito una volta esaurita la loro prima fase di vita. Si tratta di un cambiamento di paradigma, in senso proprio, obbligato ed indifferibile, che associa alle profonde ricadute ambientali, positivi effetti economici e sociali in termini di crescita della capacità competitiva e di nuova, più qualificata occupazione.
Le previsioni globali stimano un saldo occupazionale netto positivo; la crescita delle industrie verdi europee è costante, in Italia gli occupati nell'economia circolare (settori del riciclo, della riparazione, del riutilizzo) nel 2018 erano 519.000 (in riduzione dai 549.857 del 2008), dopo la Germania con 680.000 sui 3,5 milioni di occupati europei (Roberto Morabito).
Il cambiamento di paradigma non può che essere sistemico e coinvolgere il ciclo dei rifiuti, il salto tecnologico nella raccolta differenziata, l'end of waste (la cessazione della qualifica di rifiuto), gli investimenti nelle infrastrutture idriche, lo sviluppo della filiera dell'idrogeno verde, la massima valorizzazione delle fonti rinnovabili.
Il PNRR Italia accoglie programmaticamente questa visione il cui successo richiede una solida, duratura alleanza fra pubblico e privato (Alessia Rotta).
Decisiva risulta la neutralità tecnologica nella transizione ad un modello di sviluppo sostenibile, ovvero la possibilità che tutte le tecnologie compatibili possano concorrere alla realizzazione di nuovi processi produttivi, nuovi prodotti, nuovi modelli di business.
Non meno rilevante la certezza del mantenimento dei vecchi asset che dovranno, ancora a lungo, soddisfare il fabbisogno nazionale di energia (Giuseppe Ricci).
Il Mezzogiorno d'Italia si presenta all'appuntamento con la transizione ecologica con molti problemi e non minori potenzialità (Claudio De Vincenti).
Insediamenti di industria pesante con impatto ambientale oggi insostenibile; modalità di distribuzione caotiche delle piccole e medie imprese con effetti di degrado urbanistico; gravi limiti nel governo dei territori ai quali sono riconducibili la disastrosa gestione dei rifiuti industriali ed urbani; il dissesto idrogeologico; la carenza delle forniture idriche; l'insufficiente depurazione con effetti pesanti sulla qualità dei mari e delle falde; l'alternanza fra colture intensive ed abbandono delle aree interne.
A dispetto della stratificazione storica delle zavorre, le potenzialità del Mezzogiorno restano grandi.
L'agroalimentare è diventato, negli ultimi anni, uno dei settori trainanti dell'economia meridionale con notevoli opportunità di espansione, proiezioni internazionali e ricadute importanti sull'equilibrio idrogeologico e sulla straordinaria qualità dei paesaggi.



L'industria pesante può diventare la candidata alla sperimentazione di nuove tecnologie produttive sulle quali la Commissione europea invita ad investire.
L'indotto meridionale, molto legato alla filiera dell'automotive, può riconvertirsi sulla produzione di componenti per la mobilità sostenibile.
Il Mezzogiorno può svolgere un ruolo importante nell'abbattimento delle emissioni di Co_2, sia diffondendo tecnologie di fonti rinnovabili, sia operando da piattaforma di interconnessione per l'approvvigionamento di energia da fonti rinnovabili prodotta nella sponda sud del Mediterraneo e di gas naturale da nuovi bacini di estrazione del Mediterraneo orientale e del Caspio.



Non meno realistico l'obiettivo di fare del Mezzogiorno un centro di attrazione del turismo culturale italiano ed internazionale. Il PNRR è la grande occasione per la rigenerazione urbana: edifici, servizi di trasporti, servizi educativi, servizi sanitari, attività produttive che restituiscano alla loro bellezza il paesaggio e il patrimonio artistico.
Il compendio conclusivo (Angelo Colombini) di una ricognizione di grande ricchezza analitica e progettuale, in questa sede appena accennata, parte dal Rapporto Brundtland (1987) e dalla definizione del concetto di sviluppo sostenibile in quanto «sviluppo che soddisfi le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare quelle dell'avvenire».
Ne consegue la rigorosa articolazione delle coordinate strategiche: progetti di decarbonizzazione, investimenti adeguati nelle tecnologie verdi, stimolare la transizione all'economia circolare, profonda innovazione e formazione delle competenze professionali, potenziamento ed universalità dei sistemi di protezione sociale e delle politiche attive del lavoro, partecipazione dei lavoratori all'innovazione dell'organizzazione del lavoro, introdurre attenzioni ambientali nella contrattazione e parametri ambientali nel calcolo dei premi di produttività, coinvolgimento delle Rappresentanze sindacali nei processi decisionali, partecipazione alla Corporate Governance. Strategia ad alto indice sistemico, per contribuire a governare il potenziale di civiltà che pur si annida nel drammatico travaglio del nostro tempo!

L'Unione europea dopo la pandemia. Verso una governance economica e sociale più sostenibile

di David Sassoli

Per l'Unione europea e per il mondo, la drammatica crisi provocata dalla pandemia è stata un vero e proprio spartiacque, un evento devastante quanto inatteso.
Tutto ciò ha determinato forti cambiamenti, non solo sul piano personale e collettivo ma, in generale, anche sulle dinamiche sociali, sui diversi modelli di produzione, sulle regole istituzionali, sulle funzioni politiche.
Sarà molto difficile, quindi, archiviare o semplicemente dimenticare questa esperienza perché questo virus è riuscito a mettere in evidenza le contraddizioni di un mondo globale senza regole che, specialmente negli ultimi vent'anni, non ha fatto altro che produrre vere e proprie fratture nel corpo sociale.
Interi settori delle nostre economie hanno dovuto chiudere o sono falliti; la pandemia ha colpito la parte più vulnerabile della società: gli anziani, le persone isolate, le donne, i giovani e i disabili. Ma soprattutto questa stagione ha messo a nudo le debolezze di una visione economica imperniata sul neoliberismo che ha determinato nuove disuguaglianze.
Di fronte a questa emergenza, l'Europa ha reagito con determinazione e fermezza. Le risorse messe in campo dalle istituzioni europee hanno rappresentato, infatti, una svolta senza precedenti. Oltre ad aver stanziato massicci trasferimenti di bilancio a favore degli Stati membri (finanziati da un prestito comune contratto dalla Commissione europea a nome dell'UE), l'Europa ha varato un piano di ripresa lungimirante, sostenibile dal punto di vista economico e sociale e soprattutto con uno sguardo rivolto alle prossime generazioni.
L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, che fissa traguardi ulteriori dopo gli Obiettivi del millennio, ci ricorda che lo sviluppo sostenibile è oggi non solo condizione essenziale per il pianeta e l'umanità ma anche un dovere verso le generazioni future.
La sostenibilità rappresenta quindi la sintesi, l'orizzonte ma, al tempo stesso, anche il paradigma con cui dobbiamo declinare i temi dello sviluppo economico.
In questo senso tutti gli Stati membri hanno il dovere di svolgere un lavoro attento sulla programmazione e sulla pianificazione degli interventi previsti nei Piani nazionali di ripresa e di resilienza, poiché siamo davanti ad una trasformazione ecologica e digitale che implicherà un cambiamento profondo degli stili di vita, dei consumi, della produzione, del mondo del lavoro e della vita quotidiana delle persone.
La pandemia, insomma, non è una parentesi, ma un forte invito a proiettarci nel futuro, a progettare insieme un'Euro-


Presidente del Parlamento europeo.

pa più giusta che possa restituire centralità alla persona umana, investire sul valore della comunità e perseguire uno sviluppo integrale orientato al bene comune.
L'Europa può svolgere un ruolo da protagonista e indicare nuovi modelli che possano conciliare crescita economica e sostenibilità, perché le regole del mercato senza la difesa dei diritti umani, il senso della libertà e della democrazia, sarebbero soltanto delle leggi economiche che fanno prevalere il più forte e questo non possiamo accettarlo. Non si tratta di recuperare ricette del passato, ma di affermare una funzione in difesa dei più deboli e di stabilire nuove alleanze con il mondo del lavoro e le imprese. Nessuno deve rimanere indietro: dobbiamo garantire la creazione di nuovi posti di lavoro e di nuove opportunità per tutti.
Per questo dobbiamo valorizzare ancora di più quell'idea di cittadinanza globale e di cittadinanza solidale che sta alla base di una società aperta ed inclusiva. Non è accettabile un'economia senza morale, uno sviluppo senza giustizia, una crescita a scapito delle generazioni future.
Sì, perché il mondo prima della pandemia aveva scavato solchi profondi nel corpo sociale e prodotto notevoli diseguaglianze. Negli ultimi anni, la crescita non è stata per tutti. Ed è proprio il concetto di crescita che dobbiamo rivedere per parlare di sviluppo e lavoro.
I dati dell'Istat sulla povertà in Italia valgono per tutti i paesi dell'Unione. Decine di milioni di europei che erano sulla soglia della fascia di povertà sono al di sotto, e decine di milioni di europei che erano ceto medio basso sono adesso sulla soglia della fascia di povertà.
Abbiamo qualcosa da dire? Pensiamo che sia sufficiente dire loro che quando arriverà la crescita riprenderanno a vivere? Pensiamo che sia un problema delle associazioni di assistenza? I poveri non possono aspettare. E questi cittadini reclamano dignità. È un terreno molto insidioso per le forze politiche democratiche, perché se si girano dall'altra parte possono venire travolte, se non dalla rabbia di certo dall'indifferenza.

Dobbiamo valorizzare ancora di più quell'idea di cittadinanza globale e di cittadinanza solidale che sta alla base di una società aperta ed inclusiva.

Se chiediamo a una persona in difficoltà di resistere due mesi con qualche sostegno, anche piccolo, probabilmente può farcela. Ma certamente non può essere quella la condizione per affrontare nel lungo periodo una battaglia per la sopravvivenza. Il richiamo del Parlamento europeo con la proposta di salario minimo è stato raccolto dalla Commissione europea.
Noi progressisti ci abbiamo fatto la campagna elettorale. E oggi quello è uno strumento ottenuto ed è sul tavolo. Spero che tutti i Governi si accorgano della necessità di avere questo strumento per accompagnare il sostegno alle povertà con l'esigenza di uguaglianza.
In questo momento, poi, tutti i paesi europei stanno producendo altro debito. Lo lasceremo alle prossime generazioni?
Penso che, tenendo conto delle necessarie compatibilità da conciliare con il principio cardine della sostenibilità del debito, sia necessaria una riflessione senza pregiudizi per mitigare gli effetti di un indebitamento che rischia di compromettere il futuro.
Il debito contratto dai vari paesi in questo periodo di crisi deve essere considerato, infatti, come l'unica scelta possibile per salvaguardare i livelli occupazionali, la continuità delle nostre imprese e, non ultima, anche la



pace sociale. Da qui nasce la mia proposta di valutare la sterilizzazione dei debiti contratti dai Governi in tempo di Covid.
Si è finalmente acceso un dibattito, sostenuto dalla politica ma anche da molti economisti. Credo che questo sarà un tema centrale del prossimo futuro e che dovrà trovare presto una risposta.
La politica dell'austerità in Europa ha fallito. Adesso dobbiamo rilanciare con forza le economie senza temere di rimanere strozzati da questo debito, che rischia di essere un fardello troppo pesante per molti paesi europei, mettendo in grave pericolo la ripresa.
Abbiamo certamente bisogno di visione a medio e lungo termine, ma dobbiamo anche calarci nel concreto delle difficoltà materiali delle persone perché vi è la necessità di provvedere da subito al sostentamento di milioni di europei. Lo sforzo è inedito e molto impegnativo. Richiede responsabilità e invenzioni, come quelle messe a disposizione dall'Unione in questo primo anno di pandemia.
È nell'interesse dei nostri cittadini rafforzarci insieme. Abbiamo davanti a noi un esercito di precari e questa situazione già fragile, si è aggravata ancora di più con l'arrivo del virus. Abbiamo una forza lavoro composta da persone con contratti a breve termine. Dobbiamo dare loro un lavoro sicuro. È chiaro che gli anelli deboli delle nostre catene sociali fanno fatica a sostenere il peso della crisi.
Le donne ed i giovani, in particolare, sono vittime delle forti diseguaglianze prodotte nel decennio precedente. Se continuassero a rimanere esclusi, emarginati o sottopagati, la loro precarietà – oltre ad essere il segno di una profonda ingiustizia – potrebbe trasformarsi in una potente bomba sociale.
Adesso dobbiamo impegnarci tutti a dare basi solide al nuovo corso e, in questo senso, penso che sia necessario ripensare gli strumenti della governance economica europea. Nonostante la Commissione europea abbia annunciato di voler estendere anche al 2022 la sospensione del Patto di stabilità e crescita, penso che sia necessario rivedere e riformare alcuni aspetti di questo accordo, alla luce dell'attuale contesto sociale ed economico che stiamo vivendo.
In altre parole, se in futuro questo strumento venisse reintrodotto così come lo conosciamo, potrebbe mettere in seria discussione la ripresa dei nostri paesi e la capacità del Recovery Fund di avere gli effetti che tutti si augurano.
Nei prossimi mesi quindi dovremmo assumere decisioni di grandi rilievo perché, vista l'attuale situazione economica, ben 25 paesi membri rischiano di vedersi aprire una procedura per deficit eccessivo, un'eventualità che potrebbe essere un segnale negativo per la credibilità stessa delle nostre regole.
Tutto questo ci impegna a definire anche una nuova idea di Europa, come ci hanno chiesto milioni di cittadini quando, alle ultime elezioni europee, hanno dato fiducia ad un cambiamento possibile: un'Europa che ascolta, che si pone al servizio delle persone e che cerca convergenze sui grandi temi.
Un'Europa utile, che sappia guardare in profondità il nostro tempo, che non si accontenti di auto-conservarsi, disposta a mettersi in gioco, a ripensare al proprio funzionamento democratico. Servono grandi riforme e la drammatica lezione del Covid-19 ci dice che non è più tempo di aspettare perché domani sarà troppo tardi.

Cosa ci aspettiamo dal nuovo PNRR

di Pierluigi Stefanini

La crisi che stiamo attraversando lascerà un segno indelebile sulla nostra epoca. Non solo per la significativa quantità di morti, le centinaia di milioni di giovani che hanno dovuto interrompere la scuola, i disoccupati e i nuovi poveri che la pandemia ha generato, il cambiamento negli stili di vita a cui ha obbligato tutti noi. Il Covid-19 ci ha messo davanti alla consapevolezza della vulnerabilità del nostro modello di sviluppo, evidenziando come il legame – troppo spesso dimenticato – tra condizioni ambientali e sociali costituirà l'ossatura delle scelte che dovremo compiere nel futuro.
La pandemia fa male allo sviluppo sostenibile, e questo è un dato di fatto. Come indicato anche durante l'Assemblea generale dell'ONU, che ha celebrato il quinto anniversario della firma dell'Agenda 2030, il Covid-19 comporta arretramenti per molti dei 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile, dalla lotta alla povertà alla salute e all'educazione, dallo sviluppo del reddito e dell'occupazione alle condizioni delle imprese, dalla riduzione delle disuguaglianze alla qualità della vita. Anche in Italia, nonostante l'impegno che lo Stato ha profuso verso i suoi cittadini, le disuguaglianze sono aumentate vertiginosamente, i redditi hanno subìto perdite significative, l'occupazione è calata drasticamente.
C'è da aggiungere però che il nostro paese, come dimostra il *Rapporto Asvis 2020* e l'aggiornamento degli indicatori compositi relativi agli SDGs al 2019, non si trovava sul sentiero dello sviluppo sostenibile nemmeno prima della pandemia. Tra il 2018 e il 2019 sono stati registrati miglioramenti per quattro Obiettivi (povertà, condizione economica e occupazionale, economia circolare, istituzioni efficienti), dieci sono risultati sostanzialmente stabili (alimentazione, salute, istruzione, disuguaglianze, compresa quella di genere, sistemi igienico-sanitari, energia, cambiamento climatico, ecosistemi terrestri, partnership) mentre per quanto riguarda l'innovazione e le città sostenibili è stato registrato un peggioramento.
La situazione è grave anche per 16 target sui 21 che avrebbero dovuto essere raggiunti entro il 2020: solo in quattro casi, infatti, l'Italia appare in linea con i valori di riferimento. Questo è anche il risultato della scarsa attenzione posta dai Governi che si sono succeduti in questi anni nel raggiungimento di alcuni Obiettivi, che vanno dalla riduzione delle vittime di incidenti stradali e del numero dei NEET (i giovani che non studiano e non lavorano), alla strutturazione di piani urbani adeguati, alla gestione dei disastri naturali e la difesa della biodiversità.



Presidente e portavoce Asvis, alleanza costituita da organizzazioni no profit per supportare l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

L'analisi prodotta dall'ASVIS sul Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) predisposto dal Governo Conte e sulla legge di Bilancio 2020 ha registrato inoltre l'assenza di una visione strategica in grado di rispondere alle sfide climatiche, e di trovarsi in linea con il livello di ambizione richiesto dall'Accordo di Parigi e i target europei. Sono inoltre assenti nel PNRR i temi fondamentali della tutela e ricostituzione del capitale naturale italiano, della biodiversità e dell'adattamento ai cambiamenti climatici. Mancano poi misure che indichino obiettivi concreti e misurabili per l'implementazione del sistema delle aree protette e i progetti di ripristino degli ecosistemi naturali, la tutela delle risorse idriche e le iniziative concrete per la difesa del mare e la protezione dall'inquinamento.



Per quanto riguarda la crescita economica e il lavoro dignitoso in Italia, si possono individuare sia nel PNRR che nella legge di Bilancio numerosi interventi apprezzabili, sebbene insufficienti per portare a termine un cambiamento significativo. È importante predisporre un piano di riforme organiche, di largo respiro, anche temporale, per riportare il paese in una condizione di sostenibilità economica e sociale, imboccando così una ripresa decisa e resiliente. È soprattutto indispensabile che le politiche occupazionali rispondano alle opportunità e alle sfide della transizione verde e digitale e che siano correlate all'Agenda europea per le competenze, rispettando le uguaglianze tra generi.

Va ricordata l'importanza della cultura, settore tra i più colpiti dalla crisi del Covid-19 ed elemento chiave per la ripresa del paese. Occorre riconoscere la centralità delle organizzazioni culturali nella produzione di conoscenza e di capitale sociale, nonché nell'attrazione di talenti e di capitali, oltre che di turisti. Bisognerebbe anche affrontare tre nodi che toccano trasversalmente le filiere culturali: la sostenibilità del lavoro culturale, l'applicazione delle nuove tecnologie alla costruzione di immaginari contemporanei e l'accessibilità inclusiva alla cultura.

A proposito di tecnologie, l'Italia necessita di un piano strutturato per la connettività dedicata in sede d'impresa, che sarebbe il giusto complemento alle misure vigenti Industria 4.0/Transizione 4.0 (che vanno valutate positivamente e andrebbero estese a tutti i settori). C'è inoltre bisogno di un'implementazione nel campo delle R&S sotto il profilo occupazionale, donando una rinnovata importanza al ruolo che le nuove generazioni possono giocare nel *digital make*, vero elemento di traino per l'economia nazionale. È essenziale, dunque, che la questione della trasformazione digitale venga affrontata in maniera sistemica, predisponendo le azioni necessarie per rispondere alle sfide del futuro.

Tra gli aspetti positivi da registrare nell'ultimo anno si nota l'orientamento dell'Unione europea a favore dello sviluppo sostenibile. La Commissione, oltre ad aver assunto l'Agenda 2030 come punto di riferimento per le politiche europee (azione che marca una discontinuità rispetto al passato), ha mantenuto l'orientamento nei programmi di risposta



alla pandemia, contribuendo a nutrire il dibattito pubblico tra gli Stati membri riguardo la centralità di una transizione che sia ecologica, digitale e attenta a ridurre le disuguaglianze.

Anche le comunicazioni della Commissione sulle politiche economiche, sociali e ambientali sono tutte orientate alla sostenibilità, concepita come autentica opportunità per l'Europa di assumere un ruolo forte nello scenario competitivo globale.

Si osserva inoltre un'accelerazione verso il cambio di paradigma che l'Agenda 2030 propone da parte della finanza, dei segmenti più dinamici del mondo economico, della politica e della società civile. Le scelte dei risparmiatori, degli organismi finanziari e dei fondi d'investimento si orientano maggiormente verso la finanza sostenibile e responsabile. Le imprese più innovative, anche in risposta alle mutate preferenze dei consumatori, adottano processi produttivi basati sull'economia circolare e lanciano prodotti a ridotto impatto ambientale. In alcune aree del mondo la politica sceglie la green economy e la transizione ecologica e digitale per il rilancio dell'economia e la creazione di nuova occupazione. Anche l'Italia – soprattutto grazie alle scelte fatte dall'Unione europea con la leadership della Commissione – sta maturando la consapevolezza della necessità di una svolta nella direzione di uno sviluppo sostenibile, pur nelle enormi difficoltà che la pandemia sta determinando. Ed è un bene, ma non possiamo non rilevare che, come il *Rapporto Asvis 2020* documenta, se fossero state introdotte le innovazioni organizzative e normative in linea con l'Agenda 2030 e le buone pratiche internazionali proposte dall'Asvis negli ultimi cinque anni, oggi l'Italia si troverebbe molto più preparata per cogliere l'opportunità del Next Generation Eu, il programma europeo per la ripresa e la resilienza.

Nonostante nella nostra memoria di questo periodo resterà la straordinaria risposta degli operatori del settore sanitario, la solidarietà dimostrata verso le persone più fragili ed emarginate, la reazione di tanti imprenditori e lavoratori che affrontano la crisi riconvertendosi, la disponibilità della società italiana ad adattarsi alle nuove regole di convivenza sociale, sappiamo che gli interventi dello Stato italiano avrebbero potuto essere disegnati con una visione più orientata a prevenire nuovi shock e a preparare un assetto più sostenibile, in linea con le scelte che sta facendo la parte più innovativa del mondo imprenditoriale e finanziario.

Fin da maggio 2020, l'Asvis aveva indicato la transizione ecologica e digitale, la lotta alle disuguaglianze a partire da quella di genere,



la semplificazione amministrativa, l'investimento in conoscenza, la difesa e il miglioramento del capitale naturale come priorità delle politiche di rilancio. Questa impostazione si ritrova pienamente negli obiettivi dell'iniziativa Next Generation EU e nelle linee guida che i paesi devono seguire nella preparazione del PNRR.

C'è bisogno di coerenza nelle politiche settoriali, indispensabile per conseguire uno sviluppo sostenibile solido, avanzando proposte concrete e realizzabili, a partire dall'inserimento in Costituzione del principio di sviluppo sostenibile.

C'è ancora la possibilità di recuperare il tempo perduto, ma per farlo si richiede un'accelerazione verso un percorso strutturato e coeso, che conduca a un futuro finalmente diverso. Il nuovo PNRR che il Governo sta predisponendo per presentarlo all'Europa entro la fine di questo mese dovrà rispondere a queste attese.

L'impatto dell'economia circolare sul lavoro e lo sviluppo del paese

di Roberto Morabito

Il paradigma economico che si è diffuso maggiormente nel corso della storia, e che ha trovato una applicazione sempre più intensa e universale nel corso dell'ultimo secolo, è noto come economia lineare. L'economia lineare si basa sulla sequenza: prendi-produci-usa-getta. Com'è noto, tale modello economico se da un lato ha creato un benessere sempre più diffuso, dall'altro ha provocato consumi indiscriminati di risorse del pianeta oltre ad una ormai insostenibile concentrazione di gas climalteranti in atmosfera.
Da anni è in corso un processo di transizione dal modello economico lineare ad un modello economico definito circolare. Tale aggettivo indica che le risorse già presenti nel sistema economico devono essere utilizzate al meglio e rimesse in circolo una volta esaurita la loro prima fase di vita utile. L'economia circolare non si riferisce solo al recupero delle materie prime ma implica un diverso modello economico che ridefinisce i metodi di produzione e consumo di beni e ottimizza l'uso dei sistemi produttivi e delle risorse naturali di cui già si dispone.
Il processo di transizione da economia lineare ad economia circolare rappresenterebbe un vero e proprio cambio di paradigma e in questo senso necessita di un cambiamento profondo dei nostri sistemi di produzione di beni e servizi, del nostro modo di consumare e dei nostri stili di vita e approcci culturali. Contemporaneamente però è un percorso obbligato e indifferibile che presenta vantaggi non soltanto di tipo ambientale, ma anche economico e sociale, in termini di aumento della competitività e di nuova, e più qualificata, occupazione.

ECONOMIA CIRCOLARE E OCCUPAZIONE

Numerosi sono gli studi e i rapporti che nell'ultimo decennio hanno analizzato il legame tra occupazione e nuovi modelli economici quali l'economia verde e l'economia circolare. Considerando alcuni degli esempi più recenti:

- nel rapporto presentato alla COP25 di Madrid, l'Organizzazione mondiale del lavoro (ILO) stima che, nell'ottica di un'economia circolare, a livello mondiale saranno creati 78 milioni di nuovi impieghi e ne spariranno 71 milioni, con un saldo attivo di 7/8 milioni di posti entro il 2030 (rispetto ad uno scenario BAU). Degli impieghi persi, 49 milioni sono ricollocabili in altri settori dello stesso paese ma questo dato, seppur confortante, mostra la necessità di una riqualificazione professionale, basata sulle capacità acquisite. I set-



Direttore del Dipartimento Sostenibilità dei sistemi produttivi e territoriali dell'ENEA.

tori in cui sono maggiormente ricercati i nuovi profili sono le energie rinnovabili, i beni e servizi ambientali, inclusi la gestione delle acque, dell'energia e dei rifiuti, e l'edilizia. In altri campi la transizione è più variabile e complessa, come nell'industria manifatturiera, nell'agricoltura e nella selvicoltura. Mentre nell'ambito dei trasporti, del turismo e dell'industria estrattiva esiste un grosso potenziale che deve ancora essere sviluppato. Persisterà, inoltre, la disparità di genere in quanto le donne otterranno solo una frazione dei posti di lavoro creati, a meno che non vengano prese opportune misure;

Le città devono diventare sempre più sostenibili attraverso una serie di strategie che ne ottimizzino l'efficienza nell'uso delle risorse, come ad esempio la sharing economy (o economia collaborativa).

- l'ultimo rapporto sullo stato e le prospettive dell'ambiente europeo (SOER, 2020) ha rilevato che tra il 2000 e il 2010, durante il periodo di boom e recessione più ripido degli ultimi 100 anni, le industrie verdi europee hanno continuato a prosperare, fornendo una crescita media annua del 7% e crescendo fino al 50%. Le aziende verdi europee attualmente ricoprono circa un terzo del mercato globale;
- nel recente *Rapporto sull'economia circolare in Italia* (CEN-ENEA, 2021) viene analizzato l'indicatore dell'occupazione in alcuni settori dell'economia circolare (riciclo, riparazione e riutilizzo), dato come la percentuale del numero di persone occupate in alcuni settori dell'economia circolare rispetto all'occupazione totale, e viene effettuata la comparazione tra i paesi europei. Nel 2018, le persone occupate nei settori dell'economia circolare presi in considerazione sono risultati essere 519.000 in Italia, che si attesta seconda dopo la Germania (680.000 occupati), a fronte di un totale europeo di oltre 3,5 milioni. Analizzando il dato in percentuale rispetto al totale degli occupati, la media italiana è del 2,05%, valore superiore alla media UE28 pari all'1,71%. Nel periodo 2014-2018 l'UE27 ha visto crescere l'occupazione nei settori dell'economia circolare presi in considerazione, in termini assoluti, del 3% (da 3,43 a 3,55 milioni di occupati). Pur essendo l'Italia ai primi posti si osserva che nel nostro paese, nel periodo 2008-2018, è diminuito il numero di occupati nei tre settori dell'economia circolare presi in considerazione sia in termini assoluti (da 549.857 del 2008 a 519.000 del 2018) sia in termini di percentuale rispetto agli occupati totali (da 2,17 del 2008 a 2,05% del 2018, -0,12 punti percentuali). Nello stesso periodo l'occupazione in Italia è scesa di un punto percentuale.

Con riferimento alla sharing economy, prendendo spunto da alcuni dati forniti da Eurostat sul noleggio e il leasing di apparecchiature per uffici, relativamente alle cinque più grandi economie europee, osserviamo che il nostro paese vanta la presenza più numerosa di imprese, ma con un fatturato inferiore (1.488 milioni di euro) rispetto a quello della Francia (5.113 milioni di euro) e della Germania (2.107 milioni di euro). L'ulteriore incremento della produttività dell'occupazione del settore, già significativa per l'Italia (1.900 addetti nel 2018, a fronte dei 1.800 della Germania), dovrebbe consentire un maggiore adeguamento ai fatturati francesi o tedeschi. Per quanto concerne il settore della riparazione, sempre secondo dati Eurostat, in Italia nel 2018 operano poco più di 25.000 aziende



Le "R" della circolarità: Riuso; Riciclo-Riutilizzo; Riparazione; Riduzione e l'economia collaborativa (*sharing economy*).

che svolgono riparazione di beni elettronici e altri beni personali (vestiario, calzature, orologi, gioielli, mobilia, ecc.), ponendo il nostro paese al terzo posto tra le cinque economie più importanti d'Europa, dietro alla Francia (oltre 33.000 imprese) e alla Spagna (oltre 28.600).
In merito agli addetti nelle imprese di riparazione operanti in Italia nel 2018, si osserva che sono stati oltre 13.000, stabili rispetto all'anno precedente e con un leggero calo sul 2008, mentre Germania e Spagna impiegano un numero di addetti pari al doppio dell'Italia, più che doppio in Francia.

ECONOMIA CIRCOLARE E COMPETENZE

Per transitare verso il nuovo paradigma economico, occorre implementare tecnologie, metodologie e strategie che rendano lo stesso circolare: eco-progettazione, simbiosi industriale, le «R» della circolarità (riuso, riciclo-riutilizzo, riparazione, riduzione) e l'economia collaborativa (sharing economy).
Per poterlo fare è necessario passare per una riqualificazione delle attuali e lo sviluppo di nuove competenze e professionalità.

La crescita delle attività legate ai processi di eco-design e di simbiosi industriale può far immaginare gli sviluppi delle professionalità ad esse correlate. Considerazioni simili si possono fare se si pensa a tutte le attività necessarie per permettere il recupero degli scarti domestici: non solo organizzazione della raccolta differenziata ma anche lo sviluppo di nuove tecnologie per la separazione e il recupero dei materiali. Sviluppo di nuove tecnologie che spesso sono originate da progetti di ricerca finalizzati allo studio di metodologie di recupero di materie prime seconde da rifiuti come RAEE, biomasse, tessili, acque reflue, ecc. Tecnologie che devono essere studiate, ingegnerizzate, industrializzate e trasferite al sistema produttivo.
Non è solo il sistema produttivo ad essere interessato da implementazioni di strategie di economia circolare ma anche gli ambiti urbani. Circa il 75% della popolazione della UE ha scelto di vivere nelle aree urbane. Le città devono diventare sempre più sostenibili attraverso una serie di strategie che ne ottimizzino l'efficienza nell'uso delle risorse, come



ad esempio la sharing economy (o economia collaborativa).
Alcune metodologie di sharing economy prevedono nuove forme di gestione della *res pubblica* come la gestione da parte dell'ente comune di orti condivisi e centri del riuso. In entrambi i casi si prevede la riqualificazione di aree dismesse comunali, o terreni e locali non in uso, con lo scopo di trasformare terreni inutilizzati in terreni produttivi, di realizzare attività sociali di tipo aggregativo, didattiche ed inclusive, di finanziare progetti di utilità sociale, creando al contempo anche occupazione diffusa.
Molte metodologie di sharing economy si rifanno al concetto del consumo di beni prodotti localmente. Con il diffondersi della cultura del mangiare sano e a chilometro zero, si sta ampliando l'offerta dei piccoli produttori agricoli che trovano mercato locale anche attraverso il diffondersi dei GAS (gruppi di acquisto solidale) e dei ristoranti a chilometro zero. Gli effetti di questi stili di consumi più attenti alle produzioni agricole locali, trovano riscontro nei dati occupazionali. Coldiretti all'inizio del 2020, infatti, ha presentato i risultati di un'analisi che rileva uno storico ritorno alla lavorazione della terra da parte dei giovani: 56 mila under 35 alla guida di imprese agricole (+12% negli ultimi cinque anni), un primato nell'Unione europea.
Oltre al riuso per fini solidali e al chilometro zero, tra le metodologie di sharing economy sono in crescita le attività dei *repair café* (officine attrezzate nelle quali i soci trovano le attrezzature necessarie per poter riparare da soli i propri beni rotti), coworking, B&B, e tutti i servizi di sharing dedicati agli spostamenti urbani: car sharing, bike sharing, ecc.
Tutte le strategie e metodologie di economia circolare nonché le legislazioni a supporto di queste, come già accennato, non favoriranno solo il processo di transizione verso un modello economico maggiormente sostenibile ma andranno ad incidere in modo significativo sul mondo del lavoro attraverso il rilancio e l'aggiornamento di vecchie professionalità (come avvenuto nel settore agricolo) o lo sviluppo di nuove professionalità richieste dal mercato del lavoro. L'implementazione sempre più spinta di modelli di economia circolare, però, farà diminuire alcune produzioni e, di conseguenza, anche il numero di occupati. Questo spesso si tradurrà in uno spostamento degli occupati all'interno dello stesso settore.
ENEA svolge da anni attività progettuali e azioni di formazione per la transizione all'economia circolare a supporto di PA, imprese, scuole, università e cittadinanza L'obiettivo è quello di informare sull'economia circolare, sull'uso efficiente delle risorse (materie prime, risorsa idrica) e sulla chiusura dei cicli, sulla gestione integrata dei rifiuti e la prevenzione degli stessi, sulla valutazione degli impatti, includendo politiche e strategie, aspetti di innovazione tecnologica e sistemica, metodologie.

Grazie alle azioni intraprese con diversi stakeholder, ENEA ha messo in evidenza la necessità da parte delle aziende di acquisizione di conoscenze e competenze nuove quali:

- i «Circular Economy Manager», che avranno il compito di rendere possibile la transizione da un modello di business lineare a circolare;
- i «Resource Manager», una figura manageriale con competenze trasversali in azienda che focalizza l'analisi su tutti i flussi di risorse presenti in azienda;
- gli «Urban Miner» in ambito edilizia sostenibile;
- i «facilitatori di simbiosi industriale», che possano cristallizzare l'insieme di abilità e competenze necessarie per sviluppare ulteriormente tale concetto. Il facilitatore può essere responsabile di diversi compiti: condurre un'analisi del flusso di materiale nella sua area di influenza, definire e promuovere sinergie tra aziende di diversi settori, capitalizzare i vantaggi dell'attuazione dei principi CE, ecc.

CONCLUSIONI

La transizione circolare porterà ad un aumento dei posti di lavoro e sempre più a processi di ricollocamento nelle industrie trainanti, attraverso una riqualifica degli addetti. In questo contesto l'istruzione e la formazione professionale continua dovranno essere parte integrante e sostanziale delle politiche economiche, sociali e del mercato del lavoro. In conclusione, per implementare le metodologie di economia circolare occorre un approccio olistico ovvero un apporto integrato tra diversi «saperi»: scientifici, economici, tecnologici, giuridici, sociali, comunicativi, ecc. che, nel loro insieme, possano progettare un sistema dinamico di transizione e continuo adattamento alla circolarità. Ciò di cui si ha bisogno è di indicazioni chiare sull'aumento della qualità del lavoro associata a nuovi modelli di sviluppo, di dialogo e sinergia tra stakeholder (istituzioni nazionali e locali, imprese, partner sociali e del mondo del lavoro, società, scuole, università, associazioni consumatori...) nonché di incentivi e investimenti per lo sviluppo di competenze, affinché venga garantita la formazione continua e rafforzata quella di base.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

International Labour Office, *Skills for a Greener Future: A global View based on 32 country studies*, Ginevra 2019, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_emp/documents/publication/wcms_732214.pdf

European Environment Agency, *The European environment – state and outlook 2020. Knowledge for transition to a sustainable Europe,* Lussemburgo 2020, https://www.eea.europa.eu/publications/soer-2020

CEN, ENEA, *3° Rapporto sull'economia circolare in Italia. Focus sull'economia circolare nella transizione alla neutralità climatica*, Roma 2021, https://circulareconomynetwork.it/wp-content/uploads/2021/03/3°-Rapporto-economia-circolare_CEN.pdf

Green Deal e carbon neutrality: la trasformazione del lavoro in Italia

di Giuseppe Sabella

LA RICONFIGURAZIONE DELLA GLOBALIZZAZIONE E IL GREEN DEAL EUROPEO

Dal 2017, in modo programmatico, l'Unione europea ha preso sul serio lo sviluppo sostenibile e, in particolare, due fattori rilevanti del nostro tempo: la crescita debole e l'emergenza climatica. Il programma Green Deal, che Ursula von der Leyen presenta come primo atto del suo mandato,[1] non è soltanto piano per la lotta al *climate change*, è anche programma strategico per restituire competitività all'economia e per rispondere alla crisi del lavoro, mai risolta dopo la grande contrazione del 2008 e nuovamente con l'emergenza pandemica.

A seguito del forte rallentamento del commercio mondiale e della crescita stabilmente debole dell'Unione, a differenza di USA e Cina, in Europa si è preso atto del ritardo industriale rispetto alle due superpotenze. Secondo il McKinsey Global Institute, infatti, l'85% degli investimenti in intelligenza artificiale è stato realizzato in aziende americane e cinesi.[2] È naturale che un deficit sul piano dell'innovazione generi intoppi su quello della competitività e, conseguentemente, della crescita.

L'ambizioso programma della UE,[3] che trova accelerazione nei mesi di aprile e maggio 2020, ha tre macro obiettivi, puntando sui quali l'Europa sceglie di abbandonare l'austerity a favore di una politica economica espansiva e di un principio di debito comune, fatto del tutto inedito destinato a cambiare l'Unione: *1*. consolidamento del mercato interno; *2*. innovazione digitale ed energetica; *3*. contrasto alla crisi climatica.

L'ingente investimento va anzitutto nella direzione di rispondere alla riconfigurazione della globalizzazione: da una parte vi è il fenomeno delle produzioni – attività produttive riportate in patria dai principali paesi manifatturieri precedentemente delocalizzate –, dall'altra il commercio mondiale dal 2015 ha iniziato a rallentare fino a esaurirsi con il lockdown globale 2020, con il conseguente crollo degli scambi.

Già dal 2017 il commercio mondiale si è già pesantemente

[1] Il «Green New Deal» è il piano che Ursula von der Leyen presenta con la sua prima comunicazione al Parlamento europeo dell' 11 dicembre 2019.

[2] Si veda il rapporto *Notes from the frontier: Modeling the impact of AI on the world economy*, 2018.

[3] Al World Economic Forum di Davos (gennaio 2020), Ursula von der Leyen dice che «per l'Europa il Green Deal è come l'uomo sulla luna».



Direttore di Think – Industry 4.0 e docente di relazioni industriali.

ridimensionato, cosa che non solo coincide con l'inizio della crescita debole in Europa ma anche con la nuova morfologia della globalizzazione, dal multilateralismo al regionalismo: ovvero, i grandi mercati si sono ricostituiti in senso macro regionale attorno alle piattaforme produttive (USA, Europa e Cina), con la particolarità che mentre USA e Cina hanno un mercato interno molto coeso, quello europeo è piuttosto frammentato, essendo sempre prevalsi i particolarismi e la facilità di penetrazione di aziende e prodotti americani e cinesi.
Il Green Deal ha la finalità di consolidare il mercato europeo, innovando le filiere produttive e rendendo l'economia locale più autonoma dalle altre piattaforme. E di consegnare l'Europa all'energia pulita e alla carbon neutrality (2050).

LA TRASFORMAZIONE DEL LAVORO IN ITALIA TRA GREEN ECONOMY E BACK RESHORING

Il lavoro si sta trasformando anzitutto per effetto dell'emergenza sanitaria che significa da una parte contrazione economica – la pandemia ha messo a rischio 500 milioni di posti di lavoro in tutto il mondo di cui 100 milioni persi in modo permanente (ONU) –, dall'altra lavoro a distanza e, in ultima analisi, accelerazione di processi verso lo sviluppo sostenibile. In Italia i posti di lavoro persi ammontano a quasi 1 milione (Istat) e soltanto il blocco dei licenziamenti e un impiego di ammortizzatori sociali senza precedenti hanno dato tenuta al sistema.
Per quanto riguarda lo smart working, il nostro paese vi è persino arrivato tardi rispetto alle altre economie avanzate. Ma le implicazioni per l'Italia possono essere molto rilevanti se si considera la sua morfologia urbana, unica al mondo. Il lavoro agile è, infatti, driver del processo di deurbanizzazione. L'economia e il lavoro crescono in periferia e proprio dai borghi può arrivare una spinta importante: sono da sempre luogo di più vivace vita comunitaria e questo elemento potrebbe rivelarsi decisivo per la crescita economica. Le recenti stime OCSE, non a caso, vedono la crescita italiana del 2021 (+4,1%) superiore alla media europea (+3,9%) e, in particolare, a quella tedesca (+3%).[4]
La transizione ecologica ed energetica ha il potenziale per creare 60 milioni di posti di lavoro entro il 2030 (ILO). Per quanto riguarda il nostro paese, le imprese che negli ultimi 5 anni hanno investito nella green economy sono circa 432.000 e gli occupati sono oltre 3 milioni, che significa il 13,4% del totale (dati Unioncamere-Fondazione Symbola). Al momento le professionalità più richieste, i cosiddetti green jobs, sono il progettista/installatore di impianti solari fotovoltaici/eolici, l'energy manager, il valutatore di impatto ambientale, l'esperto in bioarchitettura e bioedilizia, il certificatore energetico, l'eco avvocato, il chimico ambientale, il green de-



[4] Anche l'IMF ha confermato queste previsioni.

signer, l'eco chef (ovvero il cuoco specializzato in cucina bio), ecc. Un'indagine di Legambiente poco prima della pandemia stimava che, nel giro di 5 anni, la domanda occupazionale della green economy avrebbe riguardato oltre 1,6 milioni di posti di lavoro. Vista la forte accelerazione impressa dal Next Generation EU, che destina il 37% delle risorse agli investimenti green, è più che plausibile che questo numero possa addirittura crescere.

Vi è una forte relazione tra investimenti digitali/green e PMI:[5] questo perché le PMI sono in gran parte inserite dentro le catene globali del valore in cui o si parla il linguaggio dell'innovazione o si esce. E, dentro le *supply chain*, le nostre PMI sono foriere di processi innovativi. La PMI è il cuore del nostro sistema produttivo e trainerà l'economia italiana nella stagione alle porte, in particolare nei settori del riciclo, chimico-farmaceutico, energetico, automotive, componentistica, meccanica di precisione ed edilizia.

L'Italia ha la più alta percentuale di riciclo sulla totalità dei rifiuti: 79%, il doppio rispetto alla media europea. Tuttavia, si trova a scontare ancora qualche problema, a cominciare dall'impiantistica, per quanto concerne il trattamento delle scorie di natura prevalentemente domestica e indifferenziata. I paesi virtuosi del Nord Europa hanno collocato gli impianti di termovalorizzazione all'ultimo step della «catena del rifiuto»: l'industria del *waste management* in Italia può essere sviluppata proprio sulla scia di paesi come Svezia e Danimarca.

La trasformazione della mobilità è il più rilevante obiettivo che il Green Deal europeo si è dato perché, anche dal punto di vista economico, le implicazioni sono rilevantissime.

Oltre la gestione dei rifiuti e l'industria ad essa correlata, che potremmo definire come il lavoro svolto sugli output della società civile, occorre governare la trasformazione energetica in quanto l'energia è l'input che determina le condizioni di produttività di un sistema economico e sociale. La crisi del petrolio avrà impatti a livello globale, la strada verso un utilizzo sempre maggiore di energie rinnovabili è ormai avviata. L'Italia importa la stragrande maggioranza delle fonti energetiche, sia per produrre energia sia per il trasporto, sia per uso domestico. Nonostante le fonti alternative siano piuttosto utilizzate (33,5%, fonte Terna), la produzione di rinnovabili non riuscirà nel breve a sostituire tout court le fonti fossili. Per questo nell'industria non possiamo non pensare a una transizione, la più breve possibile (anche per la migliore gestione dei flussi occupazionali), attraverso l'utilizzo del gas, che è la meno inquinante tra le fonti fossili.

La trasformazione della mobilità è il più rilevante obiettivo che il Green Deal europeo si è dato perché, anche dal punto di vista economico, le implicazioni sono rilevantissime. Sebbene il 2020 sia l'*annus horribilis* dell'automobile (-24,3% di immatricolazioni in UE, -27,9% Italia), si registra una crescita significativa dell'auto elettrica (+107% UE, +251,5% Italia) che si sta sempre più affermando.[6] Il motore elettrico è circa la metà più piccolo di quello a combustione e ciò significa meno componenti e meno mano d'opera. Mobilità elettrica però significa anche infrastrutture e batterie. Da questo punto di vista, l'installa-

[5] Secondo l'ISTAT, le PMI sono circa il 4,4% del totale delle nostre imprese. Il 95,2% sono microimprese con meno di 10 addetti/e.

[6] Dati ACEA (European Automobile Manufacturers' Association).



zione delle colonnine per l'alimentazione e lo sviluppo dell'industria delle batterie sono occasione di riconversione e di ricollocazione dei flussi occupazionali in uscita dal settore dell'auto motive.
Secondo ACEA, al momento ci sono circa 185 mila colonnine in tutta Europa. Il Green Deal ne prevede 3 milioni installate entro il 2030. In Italia, l'ultimo aggiornamento del Piano nazionale energia e clima (2020) ha stimato che, entro 10 anni, la rete di ricarica passerà da 8 mila a 45 mila stazioni e il parco circolante raggiungerà un ventaglio compreso tra i 4 e i 6 milioni di auto elettriche.
Per quanto riguarda la produzione di batterie, è questo un mercato dominato dalla Cina. Australia e USA fanno la loro parte ma sono molto indietro. L'Europa si sta organizzando ora, come del resto per la produzione di vaccini.[7]
Anche il comparto edile e quello farmaceutico, come si diceva, produrranno numeri significativi. Gli incentivi per l'efficienza energetica e per la ristrutturazione edilizia stanno avendo un impatto rilevante. È questo un settore fondamentale per l'occupazione e la domanda interna perché muove un indotto molto ampio.
Per quanto riguarda il settore farmaceutico, vi è il progetto in fieri del governo del polo pubblico-privato per la produzione di vaccini,[8] non solo per il fabbisogno nazionale ma anche per quello europeo in particolare. Vi è inoltre una chiara volontà del comparto di ristrutturarsi: è infatti in fase di attuazione un progetto del Cluster Alisei – supportato da Farmindustria, Federchimica ed Eguaglia – di *back reshoring* dalla Cina e dall'India che coinvolgerà circa 60 industrie per la produzione locale di farmaci quali paracetamolo, penicillina e ibuprofene e che favorirà la creazione di 11.000 posti di lavoro.

LA SFIDA DELLE COMPETENZE E DI NUOVE RELAZIONI INDUSTRIALI

La trasformazione dell'economia e del lavoro chiederà uno sforzo oneroso alle relazioni industriali, intese non solo come rapporti tra rappresentanze di impresa e lavoro ma anche come raccordo tra le rappresentanze e i decisori politici. È questa una sfida che il nostro paese può vincere – non a caso, come si evidenziava, le previsioni sull'Italia di OCSE e IMF sono buone – ma non va sottovalutato il compito che ci attende, anche alla luce delle nostre debolezze storiche.
Venticinque anni or sono iniziava il processo di flessibilizzazione del mercato: al di là degli errori commessi, il più grave è quello di non aver sviluppato una rete nazionale di politiche attive. Funzionano solo in qualche terri-

[7] L'Europa è l'unico grande paese al mondo che, ad aprile 2021, non ha autonomia vaccinale. Gli USA hanno Pfizer, Moderna e Johnson & Johnson; il Regno Unito ha AstraZeneca; la Cina ha Sinopharm; la Russia ha Sputnik.
[8] Al momento in cui questo articolo va in stampa, numeri e aziende coinvolte sono coperte da riservatezza ma non c'è dubbio che gli impatti su PIL e occupazione di questa operazione saranno significativi.

torio e sarà molto difficile governare la trasformazione laddove questa rete è assente. Per due ragioni: *1*. bisogna gestire i flussi occupazionali (presa in carico), i lavoratori in uscita devono avere un riferimento (e da questo punto di vista registriamo il fallimento dei navigator); *2*. quando le persone perdono il lavoro, nella prospettiva di trovarne uno nuovo vanno riqualificate (formazione). Da questo punto di vista, la Borsa nazionale del lavoro è progetto rimasto sulla carta e, oggi, sarebbe strumento molto prezioso.

Il tema delle competenze delle persone è centrale e la formazione, come del resto scuola e università, devono essere al centro di un investimento decisivo. A oggi, le politiche formative e quelle energetiche/ecologiche sono ancora troppo distanti. Inoltre, l'integrazione dello sviluppo sostenibile e la consapevolezza sulle tematiche ambientali a tutti i livelli dell'istruzione e della formazione – a partire dalla prima infanzia – inevitabilmente contribuiranno anche a modificare l'orientamento del consumo e spingeranno le forze del mercato a portare avanti piani di sostenibilità sempre più ambiziosi.

Per quanto anche le relazioni industriali possano dare il loro contributo nella riqualificazione delle persone – si ricordi, ad esempio, il diritto soggettivo alla formazione introdotto dal contratto dei metalmeccanici 2016 e tutti gli accordi aziendali in cui sono previsti interventi formativi – vi sono aspetti del cambiamento che riguardano la contrattazione collettiva in modo più immediato. Il processo di de-urbanizzazione stimolerà in modo rilevante la contrattazione di secondo livello: ciò non significa che tutte le aziende debbano contrattare in modo diretto – la piccola impresa sarà sempre refrattaria – ma che la contrattazione territoriale ne sarà molto stimolata, in primis per quanto concerne aspetti di distribuzione della ricchezza, in secondo luogo perché anche le parti sociali possono orientare il consumo sui prodotti sostenibili attraverso il welfare integrativo di buoni spesa e *flexible benefits*.

Il guado della transizione ecologica ed energetica non sarà attraversato a prescindere da relazioni di lavoro virtuose e partecipative. Non è mai soltanto la legge a governare i processi, spesso le norme restano infatti incompiute. È questo un periodo storico dove il ruolo degli attori economici – imprese, lavoratori e rappresentanze – sarà decisivo. E, soprattutto, lo saranno le relazioni di lavoro. Anche laddove – basti pensare alla micro impresa, che rappresenta il 95,2% del tessuto produttivo – il sistema delle relazioni industriali appare deficitario.

Si dà il caso che persino nel Regno Unito, terra tradizionalmente di cultura individualista e aperta alla trasformazione, alcuni studiosi inglesi affermino che «innovation is relational», sottolineando la costitutiva dimensione relazionale dell'innovazione oltre il momento *disruptive* dell'invenzione e del suo impatto col sistema organizzato (J. Schumpeter). Ma, appunto, l'innovazione non può andare a sistema se non in una dimensione collettiva: quella delle relazioni di lavoro.



PNRR, grande opportunità, ma serve alleanza vera tra pubblico e privato

a colloquio con Alessia Rotta

di Giampiero Guadagni

Il nuovo dicastero della Transizione ecologica sarà decisivo per l'utilizzo delle risorse green previste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza. In che modo il Recovery Plan va incontro agli obiettivi fissati al 2050 dal Green Deal europeo?

Per noi è necessario integrare i meccanismi di controllo della spesa secondo il principio del «do no significant harm»: la spesa non deve provocare danni all'ambiente. Inoltre il 37% delle risorse del Recovery deve essere destinato a investimenti per la transizione verde, con l'obiettivo di contribuire al raggiungimento dei target climatici, della neutralità climatica al 2050 e della riduzione delle emissioni, almeno del 55%, nel 2030. Questi sono i target europei e fanno parte del Green Deal. Siamo chiamati ad un appuntamento con la storia dove ogni paese deve dare il proprio contributo per l'adattamento ai cambiamenti climatici. L'Italia ancora non si è dotata di un piano aggiornato al riguardo e su questo si concentreranno parte degli sforzi. La missione è contenere l'aumento della temperatura media globale entro 1,5-2 gradi rispetto all'era preindustriale. La prevenzione è il nostro mantra, non possiamo più permetterci perdite di vite umane, danni ambientali ed economici che derivano proprio dagli effetti dei cambiamenti climatici con una crescita di eventi meteorologici avversi.

Ad esempio, i cambiamenti climatici attualmente in corso potrebbero influenzare pesantemente e in modo negativo lo sviluppo di almeno la metà delle foreste europee (che occupano circa 2 milioni di chilometri quadrati), in quanto risulterebbero molto vulnerabili a fenomeni come gli incendi violenti, l'arrivo di insetti nocivi per gli alberi e venti particolarmente forti, che negli ultimi anni sono tutti aumentati in numero o intensità a causa del riscaldamento globale.

Sappiamo anche che negli ultimi cinquant'anni la perdita dei raccolti agricoli in Europa a causa della siccità è triplicata con effetti a cascata sul sistema e sui prezzi dei generi alimentari a livello mondiale. Senza parlare del fatto che a causa del cambiamento climatico l'Artico si sta riscaldando più velocemente delle altre parti del pianeta e, a riprova di ciò, i ricercatori hanno indicato che il numero dei fulmini in quell'area è cresciuto del 300% negli ultimi 11 anni con un conseguente incremento degli incendi devastanti che diventano una fonte emissiva molto rilevante.

Anche per questo il PNRR deve essere ispirato agli obietti-



Presidente VIII Commissione Ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera dei deputati.

vi climatici di adattamento e resilienza per realizzare, nella ripresa post pandemia, il Green Deal.



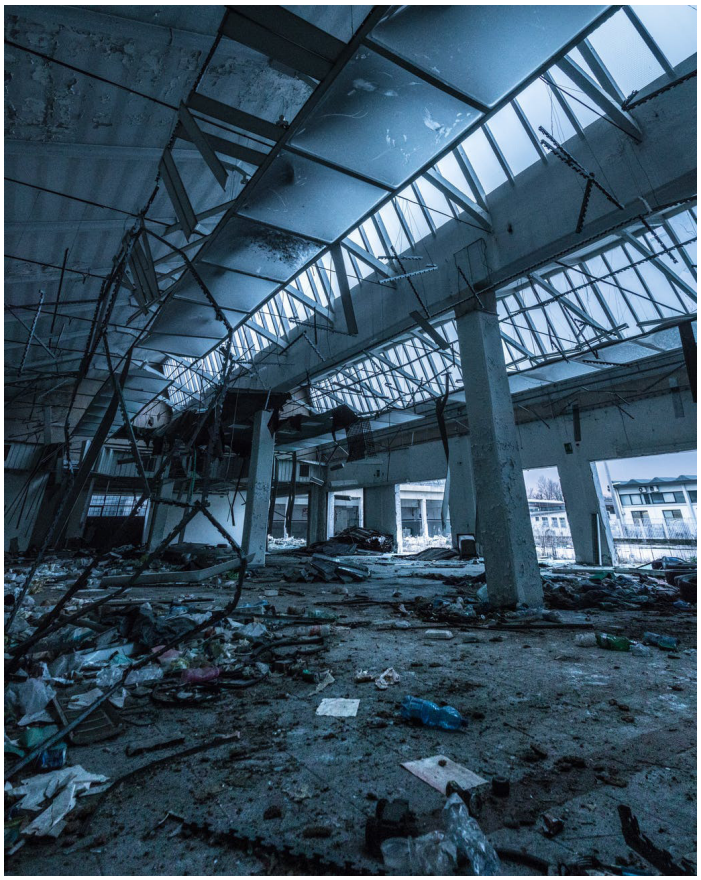
Quali saranno il ruolo e le priorità della Commissione Ambiente in questo processo?

La nostra destinazione è la transizione ecologica, ma il percorso è ancora da individuare, anche perché all'interno del nostro paese scontiamo molte differenze. Come Commissione Ambiente tra le priorità ci sono senza dubbio le tematiche connesse al riciclo dei rifiuti, l'innalzamento tecnologico della raccolta differenziata, accelerare l'attuazione delle direttive sull'economia circolare a partire dal Programma nazionale di gestione dei rifiuti ed una accelerazione e semplificazione delle procedure sull'*end of waste*, la cessazione della qualifica di rifiuto.
Un altro capitolo prioritario è il tema degli investimenti nelle infrastrutture idriche. Oggi la risorsa acqua è sottoposta ad una forte pressione derivante dall'approvvigionameto idrico e ad un alto tasso di dispersione di acqua nella rete di distribuzione. Il Superbonus 110% è uno strumento prezioso per l'efficentamento energetico, l'occupazione e un intero settore, deve funzionare.
Chiediamo una strategia importante per lo sviluppo di una filiera italiana legata all'idrogeno verde e vogliamo valorizzare al massimo le energie rinnovabili, perché dobbiamo liberarci dei combustibili fossili. Dovremo avere una visione d'insieme, che sappia integrare diverse energie rinnovabili e dare tempo a nuove tecnologie di svilupparsi. L'Italia condividerà quest'anno la presidenza, assieme all'Inghilterra, della COP26. Avremo dunque la responsabilità di lanciare un messaggio forte a livello mondiale per arrivare a zero emissioni. Sono stata indicata dal presidente Fico come relatrice per la COP26; credo che questo appuntamento possa essere una tappa di valore per tracciare le linee guida verso una società più a misura d'uomo.

Si insiste da tempo sulla necessità di un cambiamento culturale nell'approccio ai temi della transizione ecologica. Ma non servono anche regole chiare e una burocrazia meno invadente per dare gambe alle idee? Quali sono in questo senso gli strumenti indispensabili?

Il PNRR sarà un'opportunità per tutto il paese se si realizzerà un'alleanza vera tra pubblico e privato. In questa fase serve una cultura di cooperazione e una regia per supportare cittadini e imprese nel cambiamento. Oggi la transizione burocratica è una questione trattata con impegno dal Governo per giungere presto a una svolta. Nel prossimo periodo ci sarà un intervento legislativo per facilitare le procedure, il decreto legge Semplificazioni.
Sarà fondamentale per attuare i piani del Recovery Fund. Una parte del decreto Sem-

End of Waste
Il termine, tradotto in italiano, significa «cessazione della qualifica di rifiuto» e si deve intendere non il risultato finale, bensì il processo che permette concretamente ad un rifiuto di tornare a svolgere un ruolo utile come prodotto.



plificazioni riguarderà proprio i regimi autorizzatori di competenza della Commissione Ambiente. Noi siamo pronti a ogni valutazione. Adesso ci muoviamo alla ricerca dei giusti tempi per i processi autorizzatori. Questo, in particolare, per gli impianti di rinnovabili e sul *revamping* dove è necessario costruire procedure specifiche e semplificate e per le infrastrutture strategiche per il paese.

Le risorse europee possono essere fondamentali anche per la riqualificazione e la sicurezza del patrimonio immobiliare pubblico. È un obiettivo raggiungibile in tempi ragionevoli, anche come leva di crescita economica del paese?

La riqualificazione è una delle nostre priorità. Essenziale estendere gli incentivi del Superbonus 110% a tutto il 2023, perché sono sinonimo di tutela e potranno dare nuova funzionalità ai quartieri delle città. Dovremo fare anche un approfondimento per capire quali problematiche hanno reso fino a oggi complesso accedere al Superbonus. Ci rendiamo conto che c'è una normativa complessa nella sua applicazione. E interloquendo con il Governo, proveremo, nelle nostre possibilità, a renderla più agevole. La sicurezza sismica è un altro binario chiave e il PNRR mette molte risorse su questo fronte, come sull'efficienza energetica.

Una questione davvero importante per un paese meraviglioso e fragile come il nostro è quella del dissesto idrogeologico. Come trovare una volta per tutte il punto di equilibrio tra prevenzione (che costa ma alla lunga costituisce un forte risparmio) e soccorso?

Come ci spiega l'Unione europea, le perdite economiche dovute a eventi meteorologici estremi sono in aumento. La stima dell'Unione sfiora i 12 miliardi l'anno a livello europeo e l'Italia rappresenta uno degli Stati membri maggiormente esposti. Da noi la crescita della temperatura rispetto al periodo preindustriale è di circa 2,5 gradi. Più del doppio del valore medio globale. La situazione peggiorerà ancora se non interveniamo, così come il rischio idrogeologico. Come indicato anche dal ministro Cingolani, nel peggiore dei casi la previsione dei danni per eventi alluvionali sarà tra 4,5 e 11 miliardi nel 2050. E tra 14 e 72 miliardi nel 2080, a seconda dello scenario di sviluppo economico considerato. Senza dimenticare che i danni diretti, non considerati in queste stime, di solito sono 2-3 volte più consistenti degli effetti sul PIL, arrivando a circa 288 miliardi di euro. Bisognerà raggiungere quello che il ministro chiama il «triplo dividendo dell'adattamento»: prevenire perdite umane, materiali e naturali; generare benefici economici riducendo i rischi; apportare benefici sociali, culturali e ambientali. Nel PNRR ci saranno specifiche risorse da destinare alla prevenzione, su cui è fondamentale lavorare.

La transizione ecologica potrebbe comportare problemi iniziali di occupazione?
L'investimento è sinonimo di ampliamento nel mercato del lavoro. Le competenze di molti lavoratori dovranno evolversi, scompariranno determinate mansioni, ma ne nasceranno di nuove. Questa può e deve essere una grande opportunità per l'occupazione: nel campo dell'ingegneria, dell'edilizia, della progettazione. Dovrà incentivare la nascita di start up nel settore green. E andranno creati percorsi di formazione per le generazioni più giovani. Chiaramente, occorreranno anche politiche attive del lavoro per supportare ad esempio i pensionamenti e in alcuni casi i trasferimenti d'incarico. Tuttavia il cambiamento può essere una rampa di lancio.

Quali possono e devono essere in tutto questo il ruolo e il contributo delle parti sociali?
In questa fase la strada del dialogo sarà imprescindibile. La trasformazione andrà saputa governare e non subita. La riconversione verde toccherà numerosi settori, dal comparto chimico a quello tessile, dal settore agricolo a quello manifatturiero. E la politica dovrà accompagnare passo per passo anche le novità nel mondo del lavoro. Il Governo sarà sempre aperto al processo partecipativo, comprese le parti sociali. L'ascolto delle necessità aiuterà a intraprendere le scelte migliori lungo il percorso. Per rivoluzionare il paese sarà indispensabile d'altronde una collaborazione totale e diffusa. Sinergia è una delle parole d'ordine.

Accelerare nella transizione, prospettive vantaggiose per l'Italia

a colloquio con Edoardo Zanchini

di Giampiero Guadagni

Quali sono gli obiettivi da raggiungere con i fondi del Next Generation Eu in materia ambientale?

Accelerare nella transizione verso un sistema economico sempre meno dipendente dalle fonti fossili. Purtroppo non stiamo facendo abbastanza, con installazioni di fonti rinnovabili assolutamente inadeguate a raggiungere gli obiettivi europei al 2030, interventi in efficienza energetica che procedono troppo lentamente, aree urbane costrette dentro smog e traffico perché non offriamo un'alternativa sostenibile di mobilità alle persone. Con il Recovery Plan italiano possiamo e dobbiamo mettere in campo uno scenario ambizioso e concreto di cambiamento di cui il nostro paese ha un grande bisogno per rilanciarsi.

E quali sono le richieste specifiche di Legambiente?

Il Recovery Plan italiano deve fissare la visione al 2030 delle scelte su cui incamminare il paese intorno alla sfida green, digitale e dell'inclusione sociale come chiede l'Europa. Non deve essere un elenco di opere per arrivare ai soldi europei, ma un progetto che nei diversi settori permetta di ridurre le emissioni di gas serra, di recuperare ritardi e problemi, di proporre una visione per le sfide fondamentali che il paese ha di fronte per rilanciarsi. A partire dalle città, il cuore della sfida ambientale, dalle imprese che devono avere davanti una chiara prospettiva di investimento nei diversi campi di innovazione ambientale, per arrivare ai cittadini. La transizione ecologica può aiutare le famiglie a ridurre quanto pagano a casa e per spostarsi, a vivere meglio. Ma il rischio è che riguardi solo una parte della popolazione, quella più ricca. Già lo vediamo oggi con le auto elettriche o la riqualificazione degli edifici, dove si ampliano le differenze tra quartieri dove circolano auto elettriche Tesla e si vedono cantieri innovativi; e altri in cui è cresciuta la povertà.

Quali sono le nuove opportunità occupazionali che la transizione ecologica potrebbe sviluppare?

Un paese come l'Italia ha tutto da guadagnare da una prospettiva di decarbonizzazione e di economia circolare. Perché siamo storicamente importatori di carbone, petrolio, gas e materie prime. Ridurne i consumi e arrivare a autoprodurre energia o recuperare e riciclare materia riduce la spesa per imprese e famiglie, ma soprattutto crea valore aggiunto, imprese e lavoro nei territori. Tra l'altro in un modello diffuso, fatto di milioni di impianti solari distribuiti sui



Vicepresidente nazionale di Legambiente e responsabile delle politiche climatiche e urbane.

tetti e a servizio di distretti produttivi e aziende agricole. Il nostro paese deve prendere di petto alcune sfide industriali di grande innovazione, come quella delle batterie e dell'idrogeno verde. E fare delle città il cuore della sfida al 2030, per puntare a una mobilità a emissioni zero, grazie a un trasporto pubblico elettrico con metro, tram, filobus integrato con una rete estesa di corridoi ciclabili, e con un diffuso e articolato servizio di sharing di auto, scooter, monopattini elettrici, biciclette.

Cosa può in concreto cambiare rispetto al passato con l'istituzione del ministero della Transizione ecologica?

Ci auguriamo il superamento di una contrapposizione tra un ministero che si occupava di tutela e uno di sviluppo, che apparteneva al secolo scorso. Rispetto ad alcuni temi ha avuto conseguenze devastanti, pensiamo all'efficienza energetica, alla mobilità sostenibile, al ciclo dei rifiuti. Ora al ministro Cingolani spetta il compito di superare questa divisione e chiarire bene gli obiettivi integrati e ambiziosi su cui il nuovo ministero dovrà accelerare. L'augurio è che in questo percorso si superino anche le barriere che ancora rimangono con altri ministeri, perché molti temi sono comuni e bisogna trovare soluzioni, non rinviarle per i conflitti di competenze. Pensiamo alla semplificazione degli interventi di riqualificazione energetica degli edifici con il ministero delle Infrastrutture. O ai conflitti con il ministero dei Beni culturali, che boccia tutti gli impianti eolici a terra e in mare, per un pregiudizio negativo nei confronti della loro integrazione nel paesaggio.

C'è in Europa un modello green che l'Italia farebbe bene a seguire?

Ce ne sono diversi ed è anche l'opportunità di stare dentro un continente che in modo diverso sta accelerando nella transizione ecologica. La Spagna e il Portogallo sono da alcuni anni un eccellente modello per lo sviluppo di eolico e solare, con numeri incredibili di crescita e produzione, a dimostrare che i paesi del Mediterraneo hanno tutte le potenzialità per puntare a un sistema elettrico incentrato sulle rinnovabili. La Germania e l'Olanda sono invece un ottimo esempio nella riqualificazione energetica del patrimonio edilizio. Ma anche l'Italia ha dei record che gli altri dovrebbero copiare, come nelle percentuali di raccolta differenziata e di riciclo che troviamo in tanti comuni grandi, come Milano, e piccoli lungo la penisola.



Il trasporto pubblico è una delle sfide da affrontare e vincere. Cosa emerge dal vostro ultimo Rapporto Pendolaria?

Innanzitutto un dato positivo, prima della pandemia crescevano le persone che prendevano il treno ovunque, dall'alta velocità alle metropolitane, ai treni regionali. Il proble-

ma è che vi sono differenze enormi tra le zone del paese e tra le città, perché il servizio è migliorato molto al Centro-Nord dove passano i treni veloci ma fuori da quelle rotte ha visto una riduzione di quasi il 50% degli altri treni, come gli Intercity. Stessa cosa nelle città, con linee di grande successo da Firenze a Palermo, da Milano a Bari, e situazioni vergognose di degrado, cancellazioni e affollamento – perfino durante la pandemia – sulla circumvesuviana a Napoli o sulle linee pendolari di Roma gestite da ATAC.



Più in generale, come si può superare il conflitto tra difesa dell'ambiente e realizzazione di opere pubbliche? Qual è il modo migliore dal suo punto di vista per superare i ritardi infrastrutturali del nostro paese, soprattutto al Sud?

Due sono le chiavi fondamentali per guardare in modo diverso a questa sfida. La prima riguarda la selezione delle opere, poche e davvero utili a aggredire dei ritardi. Come quelli che riguardano le città, dove abbiamo la più bassa dotazione di metropolitane, tram, filobus elettrici, piste ciclabili. O al Sud, dove le linee sono lente e non elettrificate, con pochissimi treni che girano. La seconda è di puntare sul confronto con i cittadini sulle opere, attraverso procedure di partecipazione organizzate per capire preoccupazioni, dare risposte e mettere nelle condizioni la politica di poter scegliere. In Italia è stato introdotto il dibattito pubblico per le opere, ma mai applicato perché in tanti pensano che sia una perdita di tempo. Al contrario è la soluzione per superare i conflitti e far capire le ragioni di un'opera e delle scelte fatte con il progetto. Senza forzare la mano da un lato o ritirarsi per la paura delle contestazioni.

Biodiversità e sviluppo sostenibile: un investimento sul futuro

a colloquio con Antonella Canini

di Giampiero Guadagni

Quale nesso esiste tra la pandemia da Covid e il degrado degli ecosistemi dovuto all'uomo?
Ogni ecosistema rappresenta una nicchia in cui si è raggiunto un equilibrio tra le specie presenti animali e vegetali: questo concetto viene espresso in termini di biodiversità e rappresenta un equilibrio soprattutto a livello delle zoonosi nel corso dell'evoluzione. Ogni azione di disturbo sposta l'equilibrio e aumenta lo spillover, ovvero il salto di specie. L'uomo ha danneggiato gli equilibri attraverso la distruzione delle foreste, gli allevamenti intensivi, l'incremento di inquinanti, ecc.

C'è su questo tema sufficiente consapevolezza e senso di responsabilità da parte delle singole persone e delle comunità?
C'è una scarsa cultura ambientale e di conoscenza del valore della biodiversità.

Lei dirige l'Orto botanico dell'Università di Tor Vergata. La vostra attività è orientata agli argomenti di ricerca attualmente più importanti, che riguardano la lenta estinzione della biodiversità, i cambiamenti climatici, il riscaldamento globale, l'abbassamento dell'emissione di anidride carbonica, la desertificazione del pianeta. Cosa può fare la ricerca e cosa può fare la politica per fronteggiare questi pericoli incombenti?
Il ruolo di un orto botanico è quello di rappresentare i temi da lei sollevati, in particolare l'importanza della biodiversità, la capacità di resilienza che gli ecosistemi hanno in risposta ai cambiamenti nell'evoluzione e l'importanza delle biotecnologie nella ricerca scientifica. Il principale allarme che vedo in atto è il repentino cambiamento della temperatura che produrrà sempre più un disallineamento tra piante e insetti e questo avrà effetti catastrofici con risvolti anche in ambito alimentare. Abbiamo visto che nella prima fase di lockdown il pianeta ha mostrato di avere ancora una capacità di resilienza; certo la pandemia è un fatto che ha costretto a casa miliardi di persone e quindi abbiamo potuto avere un decremento dell'emissione di anidride carbonica e di inquinanti. Per avere dei risultati incoraggianti bisognerebbe agire con coraggio e coordinatamente per consentire al pianeta di «respirare». Noi abbiamo la fortuna di avere un orto botanico di 82 ettari e possiamo rappresentare praticamente le tematiche sia nell'ambito della ricerca sia in un'ot-



Professore ordinario di Botanica presso il Dipartimento di Biologia e direttore del Centro ricerche Miele dell'Orto botanico dell'Università di Roma «Tor Vergata». È stata insignita del prestigioso Premio nazionale ANCI-edizione 2021 per il progetto «Città della conoscenza e dell'innovazione».

tica di didattica rivolta a tutti gli studenti. Abbiamo impiantato un arboreto e abbiamo misurato la quantità di anidride carbonica assorbita nel tempo e a regime riusciremo a neutralizzare l'emissione dei veicoli che nell'arco di un anno circolano nel Campus, rispondendo alla sostenibilità richiesta dalla Agenda 2030. Uno degli ultimi traguardi è stato l'installazione di una serra acquaponica, completamente sostenuta da energie rinnovabili, alimentata da un ciclo di acqua chiuso in un vero sistema di economia circolare, dove viene rappresentata l'importanza di coltivazione fuori dal suolo, anche in presenza di cambiamenti climatici, e di mantenimento della qualità dei prodotti cresciuti all'interno. Questa è una pratica dimostrazione di transizione ecologica.

Per essere considerato davvero corretto, che rapporto deve instaurarsi nell'immediato futuro tra economia e ambiente?

Deve esserci un coordinamento tra i decisori politici e gli esperti del settore che dimostrino la sintonia tra ambiente ed economia: da un lato è necessaria la conservazione della biodiversità e dall'altro lo sviluppo sostenibile. Questo binomio deve essere trasmesso alla società civile e fatto metabolizzare ai giovani. Le azioni sinergiche ambiente/economia devono essere pretese da tutti gli stakeholder che vogliono investire sul futuro.

Professoressa, lo scorso anno a lei è stato assegnato il Premio nazionale dell'Associazione italiana giovani innovatori per il rogetto «Città della conoscenza e dell'innovazione». Qual è il contenuto del progetto e la sua importanza per la riqualificazione del territorio?

Innanzitutto il progetto intende costituire un modello di integrazione e di sinergia collaborativa tra realtà differenti la cui somma genera un qualcosa di completamente nuovo, diverso, più ricco. La Città della conoscenza ha l'obiettivo di esercitare una funzione di aggregazione e collaborazione, ricercando, sollecitando e proponendo iniziative di ricerca che valorizzino i diversi apporti al fine di realizzare innovazione.
L'idea progettuale è stata sposata dall'Agenzia del demanio, nella persona del direttore Antonio Agostini, e prevede la creazione di un sistema ad alto valore aggiunto, determinabile mediante l'integrazione e la circolazione di eccellenti capacità e competenze oggi già presenti o localizzabili nell'area, in grado di declinare la tradizione di studi e ricerche avanzate in molti settori, tra cui quello dello sviluppo sostenibile, della trasformazione ecologica e digitale, della biologia, della biodiversità, della genetica e della sanità. L'Agenzia del demanio è pronta a mettere in campo la propria Struttura nazionale di progettazione per l'alta sfida di realizzazione di una «Silicon Valley» italiana; sta analizzando gli scenari di rifunzionalizzazione e utilizzo per la progettazione e verifica di fattibilità tecnico-economica del futuro Hope Campus/Città della conoscenza che potrà ospitare anche nuovi avanzati laboratori e infrastrutture di ricerca da utilizzare con logiche di fruizione condivisa pubblico-privata, la cui carenza e bisogno si sono resi manifestamente evidenti in conseguenza della contingente emergenza sanitaria ed economica.

Questo progetto può essere volano di nuova occupazione?

Il progetto si caratterizza per complessità e ampiezza d'impatto; le sue ricadute si riproducono su una dimensione nazionale e internazionale. Da tutte le attività scientifiche, didattiche, culturali, incubatori di innovazione, sviluppo di tecnologie informatiche, servizi di rete e aggregazione, commerci e supporti alle visite e alle esigenze dei fruitori: la realizzazione dell'opera permette di genera-



re a regime 14 mila nuovi posti di lavoro. Di questi almeno 2.800 saranno direttamente collegati alle attività di ricerca e didattica e permetteranno di reclutare un'importante fetta del capitale umano che ogni anno le università italiane formano e che molto spesso è costretto a emigrare in altri paesi dove riesce a mettere a frutto le conoscenze.
Sono convinta che Roma attualmente non disponga di una struttura moderna e con una ricettività adeguata per accogliere grandi eventi internazionali come accade nelle altre grandi capitali europee. La realizzazione dell'Hope Campus/Città della conoscenza permette strutturalmente di riqualificare l'area su cui insiste e, per com'è pensata, produce start up innovative dove le migliori menti nazionali e internazionali generano conoscenza. La pluralità di applicazioni consentite, la varietà di funzioni per la fruizione, le modalità con cui i visitatori si rapporteranno e interagiranno con i contenuti e i servizi offerti determinerà il passaggio da un modello «classico» di innovazione a quello competitivo del futuro che avrà ricadute in termini occupazionali.

ERG, dal petrolio alle rinnovabili

di Giuseppe Consentino

Da primaria impresa petrolifera italiana a operatore leader a livello europeo nella produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, attivo nel settore dell'energia eolica, solare, idroelettrica e termoelettrica cogenerativa ad alto rendimento e basso impatto ambientale e #SDGsContributor.

Il plot della storia di ERG è racchiuso in questa frase, che sintetizza 82 anni di storia (l'azienda è stata fondata da Edoardo Garrone a Genova nel 1938), dagli inizi sino alla svolta con l'ingresso nelle rinnovabili a livello internazionale. Una lunga storia industriale che ha avuto e continuerà ad avere come denominatore comune l'energia, non solo quella prodotta, ma anche quella di tutte le persone che negli anni hanno contribuito al raggiungimento di tanti straordinari risultati.

Il primo decennio del Duemila è stato un periodo di cambiamenti profondi e strutturali: la globalizzazione ha ridotto le distanze, l'instabilità geopolitica in Medioriente si è fatta sempre più severa, il mondo delle banche è stato scosso dalla crisi dei mutui subprime e molti paesi sono entrati in recessione per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Le nuove strategie energetiche, la crescente consapevolezza dei Governi a livello mondiale di dover operare per garantire un futuro sostenibile al nostro pianeta, la crisi della raffinazione sono gli elementi che hanno indotto ERG a imprimere una svolta decisiva al proprio modello di business.

Il passaggio da compagnia unicamente petrolifera a compagnia multi-energy nel 2000, il primo passo verso l'eolico con l'acquisto di EnerTAD nel 2006, la definitiva cessione della raffineria alla Lukoil nel 2013 e la vendita della propria quota di Totalerg nel 2018 sono stati i passaggi più importanti.

In parallelo è avvenuta l'espansione nell'eolico anche all'estero – precisamente in Francia, Germania, Romania, Bulgaria, Polonia e da ultimo in UK –, l'ingresso nell'idroelettrico nel 2015 e nel solare nel 2018 come ultimo passaggio verso l'energia pulita. Un cambiamento che dal punto di vista finanziario ha significato movimentare quasi 10 miliardi di euro, tra operazioni di acquisizione e disinvestimento.

ERG, quotata alla Borsa di Milano, oggi è un primario operatore europeo nel settore delle rinnovabili, primo in Italia e tra i primi dieci in Europa nella produzione di energia da fonte eolica on-shore, con una capacità installata complessiva di 3.115 MW (1.967 MW eolico – 141 MW solare, 527 MW idroelettrico – 480 MW termoelettrico cogenerativo ad alto



Head of Public Affairs di ERG.



rendimento a gas naturale). Il Piano industriale 2018-2022, prevede investimenti per circa 1,7 miliardi di euro destinati alla crescita nell'eolico e nel solare, con 850 MW aggiuntivi di capacità installata.
La gestione di questo cambiamento non è stata facile – per quanto sempre di energia si tratti, il mondo delle rinnovabili risponde a logiche e meccanismi di mercato e a discipline regolatorie molto differenti da quello petrolifero e segue logiche ed assetti organizzativi completamente diversi – ma ciò nonostante non ha mutato il DNA dell'azienda: il patrimonio rappresentato dall'esperienza industriale di ERG si è rivelato negli anni determinante per affermare la competitività del Gruppo nel mercato dell'energia elettrica da fonti rinnovabili.
Anticipando le tendenze in atto a livello mondiale, ERG ha quindi saputo mettere in discussione il core business per aprirsi alle sfide future degli scenari energetici globali e attuando un radicale cambiamento del modello di business, mantenendo la solida cultura industriale e manageriale che ha sempre caratterizzato l'azienda.
La crisi economica legata alla pandemia Covid-19 ha esacerbato queste sfide, ponendo istituzioni, Governi e imprese di fronte a uno scenario senza precedenti, Un new now che, dal punto di vista dello sviluppo della crescita sostenibile delle economie, mette ancor più in evidenza le tematiche che riguardano lo sviluppo sostenibile del pianeta, il benessere umano e la protezione dell'ambiente.
Sono tutte tematiche richiamate dai 17 SDGs (Sustainable Development Goals), gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'ONU che, per quanto riguarda le economie del pianeta, portano a una continua e crescente attenzione verso i temi ESG (Environmental, Social and Governance).
ERG, come impresa che opera nel settore energetico, fa parte di quel gruppo di aziende chiamate a svolgere un ruolo primario in quest'ottica. Ruolo che l'ha portata a definirsi #SDGsContributor.
Così, oltre a obiettivi concreti in materia di sostenibilità, ERG si sta imponendo standard sempre più severi e sfidanti in termini di trasparenza e accessibilità alle informazioni. Si tratta di elementi che oggi ne determinano la competitività e anche l'attrattività verso i mercati finanziari, sempre più attenti a come e quanto gli aspetti ESG siano integrati nei piani di sviluppo aziendali.
La Dichiarazione consolidata di carattere non finanziario del 2020, approvata dal CDA contestualmente al Bilancio di esercizio, è stata oggetto di un importante aggiornamento in termini di struttura e contenuti. La rendicontazione 2020 è articolata secondo quattro pillar che costituiranno gli elementi fondanti della strategia ESG di ERG in coerenza con gli SDGs definiti dalle Nazioni Unite. In particolare: *1. planet:* l'impegno nella lotta al climate change attraverso la decar-

Fridays for the future

Letteralmente «venerdì per il futuro», il movimento studentesco ambientalista internazionale e di protesta che ha rivendicato, in oltre 100 paesi, azioni atte a prevenire il riscaldamento globale e il cambiamento climatico. Il coordinatore del movimento è Greta Thunberg.

bonizzazione del portafoglio di produzione di energia elettrica grazie soprattutto allo sviluppo della produzione di energia da fonti rinnovabili; *2. engagement:* l'impegno a favorire un dialogo proattivo con ciascuno degli stakeholder del Gruppo per comprenderne le esigenze e integrarle nel nostro modo di fare impresa; *3. people:* l'attenzione al benessere, alla crescita e alla valorizzazione delle nostre persone nonché alla loro salute e sicurezza; *4. governance:* la costruzione di un'infrastruttura di principi ed organi di gestione, che garantiscano non solo la compliance ma l'applicazione delle best practice operative, come base di un modello di sviluppo sostenibile.

Le persone sono un fattore chiave nel percorso di sviluppo di ERG. A loro l'azienda dedica da sempre importanti risorse per la crescita personale, professionale e manageriale.

La pandemia non ha fermato le attività di formazione che hanno coinvolto il 95% della popolazione aziendale, con 37,4 ore pro capite. L'emergenza Covid-19 ha imposto la sospensione delle attività in presenza, accelerando di fatto il percorso di trasformazione del learning attraverso la digitalizzazione e le community di apprendimento.

Nel corso del 2020 è proseguito il progetto «Leadership in Safety», un percorso formativo dedicato ai comportamenti responsabili in tema di sicurezza: ed è continuato inoltre l'impegno sul tema Diversity and Inclusion con il Gender Equality Assessment e la partnership con Valore D.

Dal punto di vista della sostenibilità ambientale delle produzioni, ERG dal suo ingresso nelle rinnovabili ha ridotto del 90% il Carbon Index, ovvero la quantità di CO_2 emessa per ciascun kWh prodotto che, a fine 2020, si è attestato a 150 gCO_2 /kWh, pari alla metà di quello mediamente registrato in Italia e ad un quarto della media europea.

Grazie alla produzione di energia da fonti rinnovabili, l'azienda evita ogni anno l'emissione di circa 3 milioni di tonnellate di CO_2, per un totale di oltre 9 milioni di tonnellate dal 2018, perfettamente in linea con gli obiettivi allora fissati. A fine 2020 il 90% dei consumi energetici indiretti dell'azienda sono stati coperti da acquisti di energia elettrica verde.

ERG oggi è determinata a consolidare il suo ruolo da protagonista della transizione energetica, attraverso lo sviluppo del proprio portafoglio di energie rinnovabili, con un modello d'impresa fondato sul concetto di responsabilità sociale, sul rapporto di fiducia costruito nel tempo con tutti gli stakeholder e sulla capacità di generare valore condiviso, ponendo al centro gli aspetti ambientali, sociali e di governance.

Non si tratta di un percorso semplice. Infatti, al di là della consapevolezza sempre più diffusa a tutti i livelli (partendo dai giovani dei «Fridays for the Future» per arrivare alle iniziative dell'European Green Deal) della necessità di reagire agli effetti devastanti dei cambiamenti climatici sul pianeta, e degli obiettivi sfidanti che i Governi si impongono per fare fronte a una situazione drammatica, il percorso per l'attuazione dei programmi per attuare quella che oggi è de-

finita «transizione ecologica» è ancora lungo e complicato.
In particolare, per quanto riguarda la transizione energetica verso le rinnovabili – il processo che vede protagoniste le aziende come ERG che ci consentirà di fare marciare le economie mondiali sempre più con energia verde, abbattendo le emissioni climalteranti – l'attuazione dei vari Piani nazionali energia e clima (PNIEC) procede a una velocità che non permetterà di conseguire gli obiettivi definiti dalla COP21 di Parigi. Una contraddizione che vale per l'Italia, ma vale anche per altri paesi europei.



ERG, insieme alle aziende che fanno parte dell'industry delle rinnovabili, è impegnata in prima linea nelle azioni di sensibilizzazione verso le istituzioni a tutti i livelli perché venga adottato un sistema normativo che acceleri i processi di permitting per favorire l'incremento delle produzioni di energia pulita, traguardando gli obiettivi fissati dal PNIEC. L'istituzione del ministero della Transizione ecologica con l'assunzione di importanti competenze in questo settore, insieme a quella del Comitato interministeriale della transizione ecologica, rappresentano importanti passi verso questi fondamentali cambiamenti.
Il percorso di crescita nelle rinnovabili stabilito da ERG con il suo Piano industriale 2018-2022, a breve oggetto di aggiornamento, nonostante le difficoltà causate da iter autorizzativi troppo lunghi e complessi, esacerbati oltretutto dalla situazione di emergenza, è proseguito anche nel 2020, anche se con qualche ritardo rispetto alle previsioni: ERG ha raggiunto 336 MW di capacità eolica in costruzione o ready to build tra Francia, Polonia e Regno Unito (dove sono in fase di costruzione quattro nuove wind farms). In Germania è stato sottoscritto un importante accordo di co-sviluppo per la realizzazione di 600 MW nel fotovoltaico: un ulteriore importante passo in avanti verso la diversificazione tecnologica e geografica del portafoglio di produzioni rinnovabili. L'acquisizione di tre parchi eolici in Francia ha portato a circa 400 MW la capacità installata nel paese, che attualmente rappresenta il secondo mercato di ERG, con possibilità di ulteriore sviluppo.
Uno sviluppo sostenuto anche con la definizione di importanti accordi di fornitura. Così, attraverso i Framework Agreement sottoscritti con Vestas e con Enercon per la fornitura di aerogeneratori destinati al repowering di una importante frazione dei parchi eolici in Italia e a progetti greenfield in Francia e UK, ERG ha garantito la copertura del piano di sviluppo a condizioni competitive e con tecnologie di ultima generazione.
Tutte attività finalizzate alla definizione di un nuovo programma di sviluppo, che sarà oggetto del nuovo Piano industriale 2021-2025, che sarà presentato alla comunità finanziaria e a tutti gli stakeholder nel prossimo mese di maggio.

Il Mezzogiorno d'Italia all'appuntamento con il Green New Deal

di Claudio De Vincenti

All'appuntamento con il Green Deal che sta al centro della svolta di politica economica impressa dalla Commissione Von der Leyen, il Mezzogiorno d'Italia si presenta carico di problemi ma anche di grandi potenzialità. Sta ora al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) utilizzare le risorse messe a disposizione dalla strategia Next Generation EU per avviare il superamento dei primi attraverso la valorizzazione delle seconde.

Un primo ordine di problemi fa riferimento a due aspetti diversi che segnano una parte del tessuto produttivo meridionale, come anche di altre aree del nostro paese. Il primo è quello degli insediamenti di industria pesante ereditati dagli interventi di industrializzazione degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso: gli impatti ambientali di alcuni di questi impianti, legati a una fase storica diversa in cui la sensibilità ecologica non si era ancora sviluppata, risultano oggi non più sostenibili. Penso, per fare qualche esempio, alla ex Ilva di Taranto, agli impianti di raffinazione della Sicilia o alla metallurgia del Sulcis. Il secondo riguarda le modalità con cui si è realizzata sul territorio la diffusione di tante piccole e medie imprese che in molti casi è avvenuta senza che le autorità pubbliche avessero definito un piano di localizzazione ordinato, tale da evitare fenomeni di congestionamento e di degrado urbanistico.

Quest'ultima considerazione rinvia a un secondo ordine di problemi, non meno importante e anzi a volte assai più vistoso e impattante sulla qualità della vita dei cittadini e sul paesaggio: la crescita disordinata delle città – con l'espansione di periferie urbane prive di servizi adeguati, di trasporti e interconnessioni vitali con i centri storici, di luoghi di aggregazione sociale – e l'abusivismo edilizio che ha compromesso alcuni dei paesaggi, soprattutto costieri, più belli del Meridione o siti archeologici e artistici di inestimabile valore.

La carenza di governo del territorio ha anche accentuato il fenomeno della produzione di rifiuti industriali e urbani senza predisporre i servizi e gli impianti necessari a gestire e a chiudere il ciclo: il risultato, quando non prende la forma di attività di smaltimento criminali, è comunque il peso abnorme del conferimento in discarica e del trasporto di rifiuti verso altre regioni o verso l'estero. Un territorio ferito dall'utilizzo di discariche legali e illegali è poi ulteriormente colpito dal fenomeno del dissesto idrogeologico, a sua volta dovuto sia al disordine urbanistico sia alla mancata cura delle infra-



Professore ordinario di Economia politica, Università di Roma «La Sapienza», e già ministro per la Coesione territoriale e il Mezzogiorno del Governo Gentiloni e sottosegretario alla Presidenza del consiglio dei ministri del Governo Renzi.

strutture necessarie alla tenuta dei terreni. A questo degrado ambientale così moderno si accompagna un tema molto antico, quello della carenza nelle forniture idriche alla popolazione e alle attività produttive, con reti di adduzione e di acquedotto segnate da rilevanti perdite e quindi da spreco della risorsa. Per poi non trovare a valle impianti adeguati di trattamento e depurazione dei reflui, con impatti pesantemente negativi sulla qualità di mari e falde.

In questa carrellata di problemi non può mancare l'assetto di una parte delle campagne meridionali, dove si incontrano alternativamente fenomeni di abbandono, specie nelle aree interne, o viceversa colture cresciute grazie allo sfruttamento intenso e illegale di mano d'opera immigrata in condizioni deteriori di lavoro e di vita. Per concludere con il diffondersi ormai in tutto il Salento del fenomeno della Xylella che, a causa dell'utilizzo strumentale di pulsioni irrazionali e miopi, sta divorando una delle colture di ulivi più importanti e uno dei paesaggi più belli d'Italia.

Ma se i problemi ambientali sono tanti e intricati, non mancano davvero punti di forza e potenzialità positive da mettere a frutto per avviare il risanamento e fare del Mezzogiorno un laboratorio di innovazione per il nostro paese e per l'Unione europea. Cominciando dalle campagne, sappiamo bene come alcune delle colture di maggior qualità dell'agricoltura italiana vengano proprio dal Sud e come l'industria agroalimentare sia andata sviluppandosi negli ultimi anni fino a costituire uno dei settori più trainanti e innovativi del tessuto produttivo meridionale. Regolarizzare le attività lavorative nelle colture di massa, valorizzare le produzioni di maggior qualità anche di piccole imprese, spesso giovanili, e proiettare l'industria agroalimentare su più ampi mercati, sono passaggi possibili, che consentirebbero all'agricoltura del Sud di consolidare gli avanzamenti realizzati fin qui con effetti importanti sulla tenuta del territorio e del paesaggio.

> Un territorio ferito dall'utilizzo di discariche legali e illegali è poi ulteriormente colpito dal fenomeno del dissesto idrogeologico, a sua volta dovuto sia al disordine urbanistico sia alla mancata cura delle infrastrutture necessarie alla tenuta dei terreni.

Venendo all'industria, proprio gli insediamenti di industria pesante sono oggi i candidati naturali per la sperimentazione di nuove tecnologie di produzione su cui la Commissione europea invita gli Stati membri a investire. Per esempio, a Taranto con il piano ambientale varato a suo tempo dal Governo Gentiloni – copertura dei parchi minerali (oramai pressoché completata), risanamento delle cokerie e delle emissioni degli altoforni, sperimentazione della tecnologia del pre-ridotto – e con eventuali suoi sviluppi verso il superamento prospettico del carbone. O, ancora, la sperimentazione per cluster locali della produzione e dell'impiego di idrogeno verde – ricavato utilizzando l'energia elettrica da fonti rinnovabili – come nuova forma di combustibile. Mentre l'indotto meridionale molto diffuso della filiera automotive implica un rilevante potenziale di produzione di componenti per la mobilità sostenibile, che peraltro andrà tradotto in pratica curandone attentamente la graduale riconversione e transizione tecnologica. Così come altre eccellenze presenti nelle regioni meridionali, dall'aerospazio alla farmaceutica, possono fare da ba-

Xylella fastidiosa
È un patogeno batterico delle piante trasmesso da insetti vettori e associato a malattie gravi che interessano un'estesa varietà di piante.
Nel 2008 la prima segnalazione del batterio Xylella F. è stata scoperta su olivi pugliesi e nell'Italia meridionale e da allora si è diffusa in Francia, Spagna e Portogallo.

se per sviluppi tecnologici dai risvolti importanti sul versante ambientale (si pensi per esempio all'impiego dei satelliti per la tenuta in sicurezza dei territori) e delle scienze della vita.
Ma vi è un terzo insieme di potenzialità decisive connesso al fatto che è proprio il Mezzogiorno l'area del paese che può svolgere il ruolo più importante nella transizione energetica e per la riduzione delle emissioni di Co_2: sia in quanto territorio particolarmente adatto alla generazione di elettricità da fonti rinnovabili, sia in quanto piattaforma di interconnessione nel bacino del Mediterraneo per l'approvvigionamento di rinnovabili prodotte nella sponda Sud e di gas naturale dai nuovi bacini di estrazione del Mediterraneo orientale e del Caspio. Ricordando che, per il minor contenuto di Co_2, il gas naturale è chiamato a svolgere un ruolo fondamentale nella fase di transizione verso l'uscita dai combustibili fossili, accelerando la sostituzione di carbone e petrolio così da abbattere rapidamente le emissioni. Ma per tradurre queste potenzialità in realtà ci sarà bisogno di importanti investimenti nelle infrastrutture energetiche, sia quelle di interconnessione con l'estero, sia le dorsali di collegamento tra Sud e Nord del nostro paese. Sul versante elettrico, si tratta di rimuovere i colli di bottiglia che impediscono già oggi all'elettricità prodotta nel Mezzogiorno da fonti rinnovabili di raggiungere i mercati di sbocco. Sul versante del trasporto del gas, è necessario potenziare i collegamenti in modo che il Meridione svolga appieno la sua funzione di hub per l'Italia e per l'Europa. Tanto più che, se la sperimentazione sull'idrogeno avrà successo, i gasdotti potranno convertirsi un domani in reti di trasporto del nuovo combustibile verde.
Più complesso e difficile il tema dei servizi idrici e del ciclo rifiuti. Per i primi è necessario sfatare il luogo comune di una carenza naturale di fonti di approvvigionamento. L'Appennino meridionale è ricco di sorgenti e di invasi, che non mancano neanche nelle aree interne delle due isole maggiori. Il punto vero è l'assenza di investimenti negli impianti di captazione e nelle reti di adduzione che mettano a sistema l'approvvigionamento nelle rispettive aree, interregionale nel Meridione continentale, regionale nelle isole, e che consentano di assicurare anche in prospettiva l'equilibrio di riproduzione della risorsa. E qui si scontano gli effetti di gestioni burocratiche e di rivalità regionali. Mentre nei servizi a valle di acquedotto e smaltimento, si scontano le insufficienze di gestioni comunali frammentate e incapaci di sfruttare le economie di scala e di reperire le risorse finanziarie necessarie a sostenere gli investimenti. Una iniezione di imprenditorialità sia nella fase a monte che in quella a valle, sostenuta da risorse come quelle del Recovery





Plan e dei Fondi di coesione, sbloccherebbe ingenti investimenti che attendono da anni di essere realizzati.
Problemi simili si pongono per il settore rifiuti, con l'aggravante qui di una ostilità falsamente ecologista nei confronti dell'impiantistica necessaria a chiudere il ciclo, come se il conferimento in discarica o il trasporto altrove dei rifiuti fosse ambientalmente superiore al loro smaltimento ordinato e secondo le tecnologie più moderne. Anche in questo caso, serve una combinazione di vera coscienza ecologica, imprenditorialità avanzata, risorse finanziarie europee e nazionali.
E infine ancora più complesso è il tema delle aree urbane, delle loro periferie, delle ferite edilizie al paesaggio. Qui l'obiettivo è triplice: risanare il degrado urbano, divenuto ormai intollerabile in diverse aree metropolitane, a cominciare da Napoli e Palermo; fare del Mezzogiorno un attrattore di turismo culturale italiano e internazionale che sia volano di sviluppo per tutto il territorio; rimuovere i fattori di congestione che innalzano i costi di produzione per molte imprese. Il Recovery Plan è l'occasione per cominciare a investire seriamente sulla rigenerazione urbana, su quel complesso cioè di interventi su edifici, servizi di trasporto, servizi educativi e sanitari, attività produttive, che possa trasformare le periferie, restituire alla loro bellezza il paesaggio e il patrimonio artistico, rendere fruibile e ordinato il territorio.
A condizione, e questo vale per tutti gli interventi fin qui tratteggiati, che non ci si illuda che il problema consista solo nell'avere più risorse a disposizione. È vero il contrario: il Mezzogiorno ha bisogno di processi di riforma profondi, senza i quali qualsiasi risorsa andrebbe sprecata.

La chimica verde e il futuro del paese

di Nora Garofalo

Mai come in questo momento storico si stanno delineando e mettendo in pratica tutte le azioni per disegnare un futuro in cui in Europa i protagonisti dello sviluppo economico siano la sostenibilità, il rispetto dell'ambiente, l'innovazione e la sinergia con il territorio. Abbiamo sempre sostenuto che conciliare il lavoro e l'ambiente non sia solo possibile, ma sia condizione indispensabile per ottenere uno sviluppo equo, sostenibile, armonico.

Il settore della chimica è sicuramente un esempio virtuoso di questa sensibilità tra l'esigenza di produrre e quella di preservare l'ambiente: sia in Italia che in Europa, infatti, l'industria chimica sta affrontando da tempo un serio processo di trasformazione «verde» che risponde alle esigenze della società sul cambiamento climatico, sull'energia «green», sui trasporti puliti, sui nuovi metodi di lavorazione, sulle materie prime alternative, sul recupero degli scarti e dei rifiuti e quindi su una maggiore sostenibilità ambientale complessiva. Non è un caso che sia proprio il settore chimico a dimostrare maggiore vivacità su queste tematiche: sono decenni che il comparto sta affrontando con serietà, senso di responsabilità e interesse i temi dell'innovazione e della sostenibilità ambientale, maturando esperienze avanzate sul piano dei prodotti, delle tecnologie e di esperienze emblematiche, che sono divenute un patrimonio culturale delle relazioni industriali nei nostri settori ed alla base della nostra iniziativa contrattuale. Negli ultimi tempi, dunque, stiamo assistendo a un crescente interesse delle realtà imprenditoriali di settore nei confronti della chimica verde, un risultato ottenuto grazie anche al pressing costante delle organizzazioni sindacali e al lavoro fatto nei confronti delle controparti datoriali e delle istituzioni, in coerenza con una coscienza ambientalista via via cresciuta nell'opinione pubblica. L'aspetto significativo che mi preme evidenziare è che non sono soltanto le realtà strutturate a dimostrare una attenzione particolare alla sostenibilità nella chimica, ma si nota una crescente sensibilità anche da parte delle piccole e piccolissime aziende, nonché dalle start up. Tra le sfide più avvincenti c'è sicuramente il recupero di scarti e rifiuti: la plastica, ad esempio, viene recuperata meccanicamente, sciogliendola, o chimicamente, riportandola allo stato molecolare. Un esempio virtuoso di riuso e di economia circolare che è un modello per tanti settori. Il settore chimico si sta anche misurando con la gestione delle sfide della green economy, con la riconversione di aree industriali significati-



Segretaria generale della FEMCA CISL.



una gamma di prodotti chimici (biochemicals, biointermedi, basi per biolubrificanti e bioadditivi per gomme) attraverso una tecnologia a basso impatto. Una tecnica di produzione assolutamente innovativa, tutta italiana, che permette la perfetta trasformazione degli oli vegetali con applicazioni dei prodotti in tutta una serie di campi, dalla cosmesi alla farmaceutica, dalla cura della casa al settore della lubrificazione e ai fitoprodotti. Ovviamente in molte situazioni aziendali c'è anche il rovescio della medaglia, con problemi e ostacoli legati, ad esempio, agli investimenti economici in atto o al processo di riconversione. Ma la chimica verde, così come le bioplastiche, resta una frontiera importante e significativa nel campo dell'innovazione, e grazie all'utilizzo di materie prime non fossili risulta di fondamentale importanza per l'ambiente e per il rispetto dei parametri indicati a livello europeo. In questo senso non possiamo che sottoscrivere quanto dichiarato da Papa Bergoglio: «Non possiamo più accettare inerti le diseguaglianze e i dissesti nell'ambiente. La via per la salvezza dell'umanità passa attraverso il ripensamento di un nuovo modello di sviluppo». Il Green New Deal, la rivoluzione verde europea lanciata nel 2020, offre sicuramente un'occasione irripetibile per cambiare l'attuale modello di sviluppo, per migliorarlo, per renderlo sempre più compatibile con l'ambiente e con l'esigenza di lasciare in eredità ai nostri figli un mondo più vivibile, più ospitale, più pulito. Da parte nostra confermiamo il fermo impegno del sindacato nella riconversione «verde» delle aziende, e in questa sfida la madre di tutte le battaglie è sicuramente la tenuta, anzi il rafforzamento dei livelli occupazionali. Parallelamente devono essere garantite la forma-

ve, e con l'innovazione di processi e prodotti, come il bioetanolo e il biobutandiolo, con numerosi modelli di economia circolare. Il nuovo corso messo in atto nel sistema industriale italiano sta producendo i primi effetti, visto che i dati relativi alle emissioni di Co_2 fotografano una situazione abbastanza positiva nel nostro paese, con valori che sono già in linea con quanto previsto a livello europeo per gli anni a venire. L'obiettivo per il 2030 è ambizioso ma è sicuramente alla nostra portata: entro quella data bisognerà ridurre del 60% le emissioni di anidride carbonica della grande industria, per arrivare a zero nel 2050. Nello stesso anno almeno un terzo del fabbisogno di energia dovrà arrivare da fonti rinnovabili. La chimica si sta dimostrando un settore altamente innovativo, pur con le evidenti difficoltà legate alla crisi economica degli anni passati, e nell'ultimo anno con tutte le conseguenze provocate dalla pandemia. Gli esempi virtuosi, per fortuna, non mancano. Cito fra tutti quello rappresentato dalla società Matrìca a Porto Torres, in Sardegna. Si tratta del primo caso in Italia di riconversione di un sito petrolchimico in un complesso di chimica verde. Matrìca è stata creata 10 anni fa dalla joint venture tra Novamont e Versalis (Eni). Partendo dall'utilizzo di materie prime rinnovabili locali, produce



zione, con la riqualificazione dei lavoratori impiegati, e la sicurezza dei lavoratori. C'è da dire che il sistema di relazioni che siamo riusciti a costruire ci ha consentito una efficace gestione della strumentazione di legge e ha reso possibile una implementazione delle norme attraverso la contrattazione. Un'azione che grazie alla promozione della responsabilità di impresa, alla formazione congiunta, alla premiazione delle migliori esperienze aziendali, ad iniziative apprezzate come il «Responsible Care», agli accordi con l'INAIL, ha portato il settore ad essere uno tra i più sicuri nel sistema industriale italiano. Inoltre, poche settimane fa abbiamo sottoscritto con il Sistema nazionale protezione ambiente (SNPA) un Protocollo d'intesa davvero innovativo, che si pone come obiettivo quello di migliorare la conoscenza degli aspetti ambientali in tutte le regioni, sviluppando piani formativi e informativi mirati, dedicati ai rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza (RLS/RLSA/RLSSA). L'accordo intende favorire la collaborazione tra le parti per lo sviluppo di programmi e azioni nel settore della formazione e dell'informazione ambientale, attraverso l'unità organizzativa di ISPRA competente per la formazione, anche in raccordo con le articolazioni dell'SNPA e in collaborazione con soggetti del mondo universitario e della ricerca. Il rapporto tra gli organi competenti sulle tematiche ambientali e i lavoratori e le loro rappresentanze, dunque, resta fondamentale per poter permettere un continuo miglioramento degli aspetti ambientali nel territorio e per migliorare le condizioni di lavoro e di produttività nei luoghi di lavoro. Anche questo accordo, come evidente, ha dimostrato come il lavoratore resti sempre al centro dell'azione sindacale. E questo processo epocale di trasformazione conferma il ruolo di protagonista del lavoratore in tutte le fasi ideative e applicative, nei processi lungo tutta la catena. L'industria verde, con le trasformazioni che comporta, non potrà prescindere dall'impiego della risorsa umana, la cui partecipazione attiva e consapevole al nuovo sviluppo, alla produttività, resta il fulcro del cambiamento in atto. E anche la dimensione della rappresentanza collettiva si dovrà misurare con sfide nuove, dovrà adattarsi ai mutamenti in corso. Un processo complesso e ambizioso ma inarrestabile, che non è solo economico-produttivo ma anche ambientale e sociale, e riguarda ognuno di noi, nessuno escluso. Il sindacato è impegnato in prima fila perché i cambiamenti siano ordinati e omogenei, gestiti collegialmente, non imposti ma partecipativi. La posta in gioco è altissima, ma se la sfida sarà vinta non ci saranno perdenti: a beneficiarne sarà l'intera collettività, non solo lavoratori e imprese, e a goderne maggiormente i vantaggi e le opportunità saranno le nuove generazioni. Impegniamoci tutti insieme per loro!

Un modello di governance solido e coerente per una crescita sostenibile del nostro paese

di Giuseppe Ricci

La crisi pandemica che ha investito l'Italia ha avuto effetti importanti sulle sue persone, sulla sua economia e sulle sue imprese e ora c'è l'assoluta necessità di disegnare al più presto un nuovo futuro per il nostro paese. Un futuro che possa poggiare su un modello di governance solido e coerente che restituisca prospettive di crescita sostenibile al nostro paese.

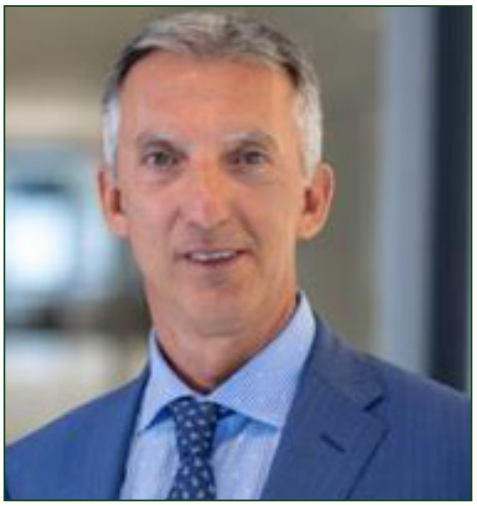
In questo contesto il tema della transizione energetica è quanto mai al centro della strategia di ripresa e di crescita, riconosciuta dallo stesso PNRR quale processo abilitante di investimenti, che richiederà in particolare alle imprese del settore energetico ancora più ambizione nella trasformazione e sviluppo di nuovi modelli di business riconsegnando valore aggiunto all'Italia non solo in termini di sostenibilità ambientale ma anche di ricadute positive sull'occupazione e sulla competitività del sistema industriale nazionale.

In vista del raggiungimento della neutralità climatica al 2050, l'Unione europea prevede di rivedere l'obiettivo di ridurre le emissioni del 55% rispetto ai livelli del 1990 da raggiungere entro il 2030 e dove quindi anche il nostro paese sarà chiamato ad aggiornare il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima conformemente ai nuovi i target europei, prevedendo interventi più ambiziosi.

La dimensione della sfida richiama allora l'assoluta necessità che il percorso di transizione, partendo dall'attuale struttura del sistema energetico nazionale, possa compiersi nel rispetto del principio di neutralità tecnologica, secondo cui tutte le tecnologie e i modelli produttivi a maggior compatibilità ambientale possono concorrere ad attraversare questo complesso percorso di trasformazione generando effetti positivi già nel breve termine, in considerazione proprio della dimensione temporale.

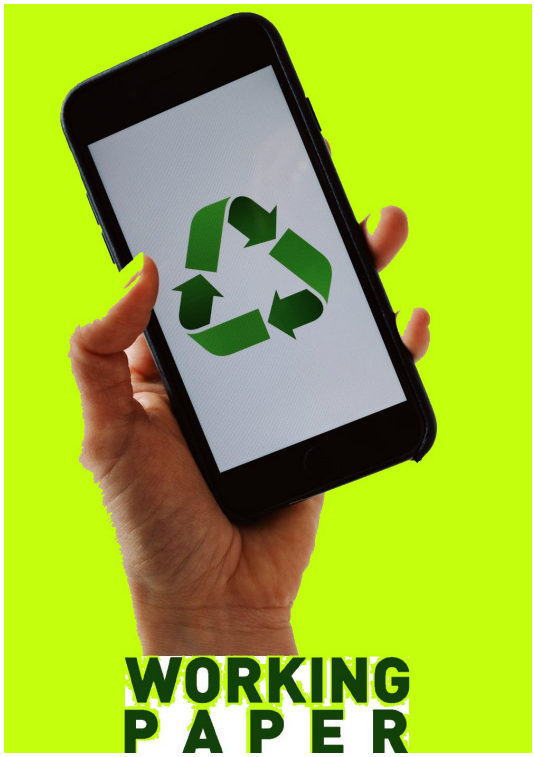
Derive ideologiche e visioni non lungimiranti, limitate a considerare una o poche tecnologie, rischierebbero di creare un contesto di incertezza in cui investire, influire negativamente sulla sicurezza e la stabilità del settore energetico e minare lo sviluppo della filiera industriale italiana con ripercussioni negative su competitività e occupazione. Ne conseguirebbe che il processo di transizione subirebbe un forte rallentamento in attesa dello sviluppo di poche tecnologie su larga scala.

La vision di Confindustria Energia, che rappresenta tutta la filiera dell'energia dalla produzione alla distribuzione di energia tradizionale, rinnovabile e nella sua forma innovati-



Presidente di Confindustria Energia dal luglio 2017, Energy Evolution Chief Operating Officer di Eni e presidente AIDIC.

va, segue questa logica. La visione olistica e inclusiva rappresenta, infatti, per la Federazione, la leva per raggiungere gli importanti obiettivi di decarbonizzazione posti dalle strategie europee e nazionali e per questo forte attenzione è dedicata ai meccanismi di riconversione e trasformazione dei processi produttivi esistenti e alla crescita di nuovi modelli di business come nel caso delle fonti rinnovabili e dell'idrogeno.



Ricordo che siamo stati tra i primi in Europa ad incoraggiare il passaggio dal modello economico lineare a quello circolare, per esempio attraverso la riconversione delle raffinerie tradizionali in bioraffinerie, ricercando simbiosi industriali e facendo in modo da non disperdere il bagaglio di competenze ed esperienze di tutto il tessuto produttivo dei territori.

Possiamo svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi modelli, come nel caso dell'idrogeno o dell'utilizzo dei rifiuti come materia prima in un'ottica di economia circolare. Possiamo contare su infrastrutture tecnologicamente evolute ed interconnesse che consentono la distribuzione di fonti e vettori energetici sempre più evoluti, come nel caso delle reti elettriche e del gas fino al *downstream* petrolifero, sia nella produzione che nella distribuzione.

In questo contesto Confindustria Energia ha individuato tematiche prioritarie fortemente condizionate dai processi di transizione energetica e meritevoli di approfondimento. Si tratta del tema delle infrastrutture energetiche primarie, dalla cui analisi sono emersi gli importanti effetti economici, ambientali e sociali derivanti dal piano degli investimenti programmati dalle aziende del comparto energia evidenziando una convergenza tra le parti coinvolte nell'impegno verso gli obiettivi di sostenibilità e di decarbonizzazione.

Ho parlato di inclusività, di condivisione e di visione sistemica perché le sfide che ci attendono necessitano assolutamente della compartecipazione di diversi soggetti complementari gli uni con gli altri. Ed è proprio nel riconoscere la complessità della transizione energetica quale processo che richiederà il contributo di molteplici attori, che nel maggio 2020 Confindustria Energia ha istituito con le organizzazioni sindacali di settore FILCTEM CGIL, FEMCA CISL e UILTEC UIL il Tavolo strategico sull'Energia, con la consapevolezza tra le parti che lo scenario che si prospetta nel nostro paese per i prossimi mesi impone una programmazione seria e lungimirante di interventi straordinari e dove anche i lavoratori saranno parte integrante di questo processo che potrà realizzarsi solamente attraverso la condivisione e l'adeguamento di competenze e di know-how, nella direzione di compiere il percorso di transizione in modo inclusivo.

Un tema, quello delle competenze e formazione, che la Federazione ha voluto approfondire per monitorare i cambiamenti e le iniziative introdotte dalle aziende nel valorizzare l'importante patrimonio di know-how e professionalità già esistente e nella ricerca di nuove figure professionali secondo

le prospettive di trasformazione e sviluppo del settore.
Tutto ciò non potrà compiersi senza un'importante azione di semplificazione e sburocratizzazione dell'impianto normativo e regolatorio nazionale. Questo è un tema fondamentale: regole certe, la semplificazione e la certezza dei tempi della burocrazia. Per permettere la realizzazione degli investimenti rivolti al compimento della transizione energetica è indispensabile implementare interventi efficaci volti a semplificare e ad accelerare i procedimenti autorizzativi, come per esempio gli interventi sulla governance dei rapporti tra le istituzioni locali e nazionali, tali da assicurare la velocizzazione della tempistica degli iter autorizzativi e l'omogeneità delle valutazioni su tutto il territorio. Allo stesso tempo, è indispensabile garantire un quadro normativo certo per il mantenimento degli asset esistenti che dovranno ancora per molti anni contribuire al fabbisogno nazionale di energia e stimolare l'avvio di un progressivo processo di riconversione industriale adottando modelli ispirati a criteri di economia circolare, agendo anche sui principali ostacoli come l'incertezza sui tempi.
Non dimentichiamoci poi dell'importante ruolo che il nostro paese, grazie alla sua posizione geografica e presenza storica nella regione, può giocare nell'area del Mediterraneo nella consapevolezza che i temi della transizione energetica e della sostenibilità richiedono azioni comuni a livello mondiale. Ecco perché come Confindustria Energia abbiamo deciso di aderire all'Osservatorio Mediterraneo dell'Energia.
Sono certo che se ognuno farà la propria parte e se sarà messo nelle condizioni di poterlo fare, la filiera energetica potrà contribuire in modo significativo alla ripresa economica di



cui il nostro paese ha tanto bisogno e potrà essere da esempio per la affermazione di una nuova cultura di impresa basata sul gioco di squadra tra i soggetti coinvolti a beneficio di tutto il Sistema Italia.
Per concludere, il PNRR, perché possa rappresentare una reale opportunità di ripartenza del nostro paese e uno strumento di sostegno al processo già avviato di transizione energetica, dovrebbe perseguire un modello di sviluppo sistemico ed inclusivo in grado di valorizzare e prioritizzare le diverse iniziative sulla base dei contenuti di sostenibilità delle stesse e considerandone la dimensione temporale che impongono di raggiungere effetti positivi su ambiente ed economia nel breve e medio termine e dove quindi la efficacia e la spendibilità delle tecnologie e la dimensione normativa diventano elementi essenziali per il raggiungimento degli obiettivi.
Ci attendono sfide e investimenti importanti nei prossimi anni e non possiamo perdere l'occasione per affrontarli sinergicamente con la massima energia, velocità e determinazione.

Il sindacato italiano: proposte per una giusta transizione

di Angelo Colombini

La CISL ha come obiettivo della sua attività la tutela e il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici e dei lavoratori. Queste azioni devono però essere declinate all'interno di un contesto economico, sociale e ambientale che è in continua trasformazione. In parole povere la strategia sindacale va costantemente adeguata in base alle situazioni contingenti. Il concetto di benessere di 50 anni fa è diverso da quello di oggi.

I cambiamenti climatici hanno reso prioritarie le questioni ambientali e con esse la necessità di cambiare i modelli produttivi e di consumo e quindi l'economia, che da lineare deve diventare circolare.

Uno dei principali impegni del sindacato, sin dalle sue origini e soprattutto dagli anni Sessanta, è stato rivolto alla tutela dell'ambiente di lavoro, quella che oggi viene chiamata salute e sicurezza sul lavoro. Le prime mutue tra lavoratori avevano proprio come obiettivo quello di garantire un reddito in caso di infortunio e/o incidenti sul lavoro.

Certamente sembrava meno urgente la questione ambientale nel suo complesso ed all'esterno dei luoghi di lavoro ma questo perché si riteneva, erroneamente, che la terra avesse in sé la capacità di assorbire gli impatti della crescita economica e dei consumi.

Il tema dell'ambiente assume valenza autonoma, distinta e non più dipendente, ad esempio, dalle problematiche sanitarie, con le quali comunque mantiene uno stretto legame, con l'approvazione del National Environmental Policy Act (NEPA), dal Congresso degli USA alla fine del 1969.

La prima Conferenza mondiale sull'ambiente si tiene a Stoccolma nel 1972 ed avvia l'UNEP, il Programma ambientale delle Nazioni Unite, soprattutto con compiti di promozione e di stimolo nei confronti dei Governi.

Solo 11 anni dopo, nel 1983 l'ONU diede vita alla Commissione mondiale per lo sviluppo e l'ambiente, da cui nel 1987 è derivato il noto Rapporto Brundtland (da Gro Harlem Brundtland, la prima ministra norvegese che presiedeva la Commissione). Nasce allora la definizione dello sviluppo sostenibile: «lo sviluppo che soddisfi le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle future generazioni di soddisfare quelle dell'avvenire».

Si può dire che l'anno di svolta sia stato il 2015 con l'adozione dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile e la successiva conferenza sul clima della COP21 conosciuta come «Accordo di Parigi», due eventi a cui il sindacato ha con-



Segretario confederale della CISL.



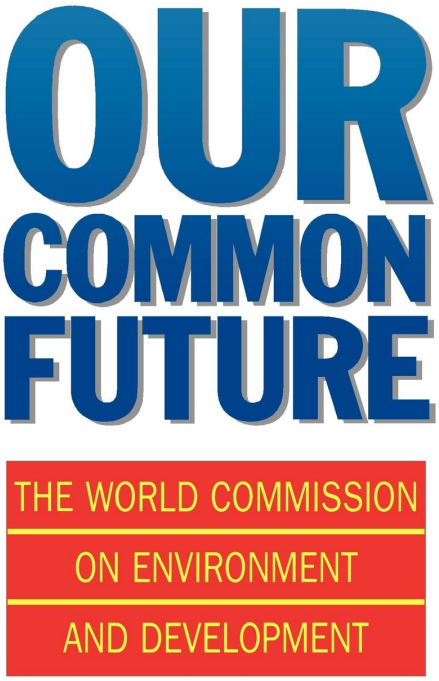
tribuito direttamente. Il tutto preceduto dalla pubblicazione dell'enciclica di Papa Francesco *Laudato Si'*. Da allora la lotta ai cambiamenti climatici e lo sviluppo sostenibile sono parte ineludibile di qualsiasi agenda di lavoro per le organizzazioni che si occupano di sviluppo.

Questa breve introduzione solo per sottolineare, da una parte, quanto l'importanza della tematica ambientale sia cresciuta, e non solo per necessità, in brevissimo tempo e dall'altra, per constatare che purtroppo, sotto molti aspetti, essa non ha assunto la necessaria priorità nell'azione quotidiana di ciascuno di noi.

L'ambiente, in senso lato, è una questione trasversale a tantissimi altri temi: cambiamento climatico; giusta transizione/Just Transition; economia circolare; politiche industriali; sviluppo sostenibile; transizione energetica; difesa del territorio, dissesto idrogeologico e bonifiche. Se ne potrebbero elencare molti altri a cominciare dai rischi sull'occupazione e dalla necessità di accompagnare e riqualificare le persone verso nuove competenze, in una sorta di transizione occupazionale altrettanto importante per la tenuta sociale. Quindi quando oggi si parla di transizione ecologica abbiamo di fronte un'ampia gamma di azioni che vanno intraprese in tutti i settori dell'attività economica e produttiva, insieme alla necessità di promuovere un cambiamento nella cultura e nelle abitudini dei singoli cittadini/lavoratori.

Come CISL riteniamo che la transizione ecologica vada avviata prima possibile ed anche monitorata, così come prevede anche il Green Deal europeo, asse portante della politica dell'Unione europea per i prossimi anni.

Per il ruolo e la forza che abbiamo come sindacato riteniamo importante evidenziare alcune questioni: occorre accogliere la sfida con un atteggiamento proattivo, utilizzando la contrattazione; essere attori del cambiamento, anticipandolo, cogliendo e valorizzando le sinergie tra qualità del lavoro e dei processi industriali per la sostenibilità ambientale; non contrattare solo la qualità e quantità di lavoro, ma occuparsi anche di «cosa» si produce (prodotti sostenibili) e di «come» si produce (processi produttivi e loro impatto sull'ambiente); valorizzare la dimensione territoriale e favorire la crescita del territorio; stimolare le aziende e le loro associazioni di rappresentanza per convergere su obiettivi condivisi; tenere sempre in considerazione la dimensione internazionale della questione ambientale, in modo particolare per quanto riguarda la lotta ai cambiamenti climatici e la contrattazione nelle imprese multinazionali.



Questo approccio porta con sé un aggiornamento degli obiettivi dell'azione/contrattazione sindacale, tra cui: maggior coinvolgimento nei processi decisionali delle imprese, utilizzando e valorizzando i meccanismi di informazione, formazione e consultazione e sviluppando le forme di partecipazione dei lavoratori; focalizzare l'attività contrattuale sui temi della transizione ecologica; definire strategie e percorsi per la decarbonizzazione; promuovere investimenti nelle tecnologie verdi; aggiornare i sistemi di protezione sociale; implementare politiche attive del lavoro; accompagnare la transizione per i lavoratori anche con l'acquisizione di nuove competenze; negoziare accordi per anticipare i bisogni di tali competenze.

Queste azioni, questi obiettivi vanno naturalmente accompagnati e declinati con attività a livello territoriale, di prossimità, verso i lavoratori e nei riguardi delle imprese, anche in termini contrattuali, che possono riguardare diversi aspetti: prevedere una figura di rappresentante dei lavoratori sulle questioni ambientali (così come già esiste in tema di salute e sicurezza sul lavoro); sensibilizzare i lavoratori tramite i nostri delegati; verificare le criticità/potenzialità ambientali dell'impresa; utilizzare parametri ambientali nel determinare i premi di produttività; verificare se l'azienda possiede certificazioni ambientali; sollecitare azioni verso l'economia circolare e/o il risparmio energetico, come la riduzione della quantità di materie prime o energia per prodotto, e negli imballi, l'incremento di materie riciclate utilizzate nella produzione, riduzione nella produzione rifiuti. Queste iniziative possono essere ulteriormente accompagnate da richieste di: formazione sulle tematiche ambientali; redazione di bilanci ambientali/di sostenibilità; processi di mobilità sostenibile; riqualificazione delle lavoratrici e dei lavoratori ed accompagnamento verso nuove competenze.

È fondamentale non tralasciare le alleanze sui e con i territori, anzi rinforzarle e valorizzarle prevedendo azioni di coinvolgimento e sensibilizzazione della società civile. La tran-

La sindrome NIMBY
È una definizione, più o meno, neutrale coniata negli anni Ottanta dall'American Nuclear Society, probabilmente con una accezione derisoria.
La sindrome NIMBY si identifica con l'opposizione di membri di una data comunità locale, e dei movimenti politici o di protesta che la rappresentano, ad ospitare opere di interesse generale, di rilevanza pubblica o di profitto economico sul proprio territorio, per il timore, fondato o meno, di effetti negativi sulla propria residenza.
In effetti, l'acronimo di «not in my back yard», nella traduzione letterale significa «non nel mio cortile» ed è sicuramente uno dei nodi principali del conflitto politico-sociale in relazione alle problematiche ecologiche.

sizione ecologica è un'opportunità di sviluppo, crescita e cambiamento solo se in questo processo partecipano tutti, ognuno per le rispettive competenze. Troppe volte vediamo ancora iniziative di stampo antindustriale e/o atteggiamenti NIMBY, che in fin dei conti non fanno altro che rallentare processi di cambiamento ed adeguamento delle infrastrutture portando nocumento proprio a quei territori che si intendono proteggere. Il sindacato deve essere un promotore cosciente ed informato dei processi di sviluppo per la tutela e per il benessere futuro dei territori. Queste nostre posizioni hanno trovato una sintesi in due documenti unitari redatti insieme a CGIL e UIL il primo del 26 settembre 2019, «Per un modello di sviluppo sostenibile»; il secondo del 18 dicembre 2020: «Una giusta transizione per il lavoro, il benessere della persona, la giustizia sociale, la salvaguardia del pianeta, per una transizione verde dell'economia». Quello del 2019 è stato in assoluto il primo documento unitario sui temi ambientali che tenta di tracciare il percorso e le priorità dell'azione sindacale.
L'ultimo, la Piattaforma unitaria, riprende quel percorso aggiornato alla luce delle nuove posizioni dell'Unione europea, e scende in maggior dettaglio anche in tema di contrattazione.
Questi due documenti hanno avuto il pregio di essere sostanzialmente tra i primi a livello europeo, dimostrando che il sindacato italiano è all'avanguardia nella riflessione sui temi ambientali e nel promuovere azioni che sostengano la transizione ecologica in maniera condivisa ed ispirata dagli obiettivi della cosiddetta giusta transizione.

LA LIBERTÀ D'INIZIATIVA ECONOMICA PRIVATA ED IL PRINCIPIO COSTITUZIONALE DELLO SVILUPPO SOSTENIBILE

Lo sviluppo industriale si è scontrato fin dal secondo dopoguerra con il limite dell'*utilità sociale*.

Il fondamento giuridico di tale limite è riscontrabile in primo luogo nell'art. 41, comma 2, Cost., secondo cui la libertà d'iniziativa economica privata non «può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». Ne consegue che l'iniziativa economica privata deve alimentare il processo di produzione e redistribuzione del reddito favorendo al contempo uno sviluppo in senso egualitario delle relazioni sociali. In questo senso, la convivenza necessaria tra «individualità» e «socialità» dell'attività economica si pone come una piena attuazione del principio di eguaglianza sostanziale, che l'art. 3, comma 2, Cost. definisce non soltanto in termini di «sviluppo della persona umana», ma anche di «partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».[1]

Inoltre, il principio dello *sviluppo sostenibile* – da intendersi nel senso che il sistema produttivo deve perseguire, oltre alla massimizzazione del profitto, uno sfruttamento razionale delle risorse e l'equità sociale – trova asilo giuridico nel titolo III della prima parte della Costituzione rubricato «Rapporti economici». A riguardo, meritano una menzione particolare la facoltà concessa al legislatore di riservare originariamente od espropriare a favore di Stato, enti pubblici o comunità di lavoratori «le imprese o categorie di imprese [...] di preminente interesse generale» (art. 43) nonché la previsione di vincoli legali alla proprietà terriera volti a «conseguire il razionale sfruttamento del suolo e [...] stabilire equi rapporti sociali» (art. 44, comma 1), che testimoniano la convergenza di quella che viene comunemente definita Costituzione economica verso un concetto di sostenibilità capace di tenere insieme la vicenda ambientale con quella economico-sociale.[2]

[1] In altre parole, la Carta fondamentale – nel contrastare il carattere «autoreferenziale» dell'iniziativa economica privata – subordina il legittimo esercizio di tale libertà individuale alla soddisfazione dell'interesse generale quale è, ad esempio, la tutela della salute e della salubrità dell'ambiente.

[2] Un'ulteriore argomentazione a favore della tesi qui sostenuta si ricava dalla sua conformità al *principio comunitario di integrazione*, a fronte del quale «le esigenze connesse con la tutela dell'ambiente devono essere integrate nella definizione e nell'attuazione delle politiche e azioni dell'Unione, in particolare

La sostenibilità di una transizione «ecologica» del lavoro

a cura di Ettore Innocenti



Ricercatore e formatore presso la Fondazione Ezio Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione CISL.

LA PREVENZIONE E LA VALUTAZIONE DEI RISCHI AMBIENTALI

L'art. 32, comma 1, Cost. configura la *salute* come «fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività». Ferma restando la qualifica «fondamentale» di tale diritto, che ne assicura la prevalenza rispetto ad altri valori di rango costituzionale (compresa la libertà d'iniziativa economica privata), la duplice natura – «privatistica» e «pubblicistica» – della salute implica che l'adempimento a carico del datore di lavoro dell'obbligo di sicurezza (art. 2087 c.c.) sia rivolto non soltanto a soddisfare l'interesse personale del lavoratore-creditore, ma anche a perseguire obiettivi di interesse comune.

In tale prospettiva acquista un fondamentale rilievo la nozione ampia di *prevenzione* fissata dalla legislazione speciale in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, che fa riferimento ad un complesso di disposizioni o misure programmate per «evitare o diminuire i rischi professionali nel rispetto della salute della popolazione e dell'integrità dell'ambiente esterno» (art. 2, comma 1, lettera *n*, DLGS n. 81/2008). All'estensione dell'ambito oggettivo di applicazione del sistema di prevenzione oltre i rischi propri delle comunità aziendali deve aggiungersi la configurazione della *valutazione dei rischi* come «valutazione globale e documentata di tutti i rischi per la salute e sicurezza dei lavoratori presenti nell'ambito dell'organizzazione, in cui essi prestano la propria attività» (art. 2, comma 1, lettera *q*, DLGS n. 81/2008). Da tali definizioni, infatti, deriva l'obbligo non delegabile per il datore di lavoro di elaborare un Documento di valutazione dei rischi (DVR) coerente alla connessione tra la salvaguardia ambientale ed i profili organizzativi del rapporto di lavoro.

> La [...] preservazione [...] delle condizioni indispensabili o anche soltanto propizie alla [...] salute [...] assume [...] un contenuto di socialità e di sicurezza, per cui il diritto alla salute, piuttosto (od oltre) che come mero diritto alla vita e all'incolumità fisica, si configura come diritto all'ambiente salubre.
>
> (Cass., Sez. Un., 6 ottobre 1979, n. 5172)

Alla luce di tali considerazioni, risulta evidente come l'adempimento corretto da parte del datore di lavoro dell'obbligo di sicurezza ex art. 2087 c.c. passi anche dall'adozione di misure organizzative – comprese la programmazione della prevenzione e la valutazione dei rischi – necessarie ad evitare o quantomeno mitigare il *rischio ambientale*, che minaccia non soltanto la salute dei lavoratori, ma anche la tenuta sociale ed economica dell'ambiente esterno all'impresa.

LA DECLINAZIONE DELLA SOSTENIBILITÀ A LIVELLO COLLETTIVO (CENNI)

Le ultime tornate di rinnovi hanno confermato l'attenzione della contrattazione collettiva – sia nazionale che decentrata – verso il tema della salvaguardia dell'ambiente an-

nella prospettiva di promuovere lo sviluppo sostenibile» (art. 11 TFUE) fondato «su una crescita economica equilibrata [...], su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva [...] e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente» (art. 3, pr. 3, Tue).

che dal punto di vista economico-sociale.
La regolazione della materia da parte della *contrattazione di categoria* non si limita alla divulgazione di buone prassi ed alla sensibilizzazione dei lavoratori, ma si traduce anche nella riconduzione della tutela dell'ambiente esterno nell'ambito di competenza dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza. In questo senso, ai c.d. rappresentanti dei lavoratori per la salute, sicurezza e ambiente (RLSA) vengono solitamente riconosciuti diritti di informazione, consultazione e formazione su politiche ambientali, riconversione dei processi produttivi e rapporti con le istituzioni locali competenti da esercitarsi congiuntamente con le rappresentanze sindacali presenti nei luoghi di lavoro (RSA/RSU) e con i comitati paritetici dei settori d'appartenenza.[3]
Per quanto concerne invece l'impatto della sostenibilità ambientale nella *contrattazione aziendale*, accanto ai consueti obblighi datoriali di rendicontazione delle politiche ambientali promosse e di garanzia di livelli adeguati di sostenibilità *lato sensu*, si registra sempre più la tendenza ad apporre negli accordi collettivi clausole aventi ad oggetto: *a*. la costituzione di gruppi di miglioramento, che implicano la partecipazione dei lavoratori – e delle loro rappresentanze – alla riduzione degli sprechi aziendali; *b*. la rimessione dei premi di risultato al perseguimento di obiettivi legati all'efficienza energetica; *c*. l'attuazione di piani di mobilità sostenibile; *d*. la fissazione di un obbligo a carico del datore di avvalersi esclusivamente di fornitori, che dimostrino di rispettare i vincoli derivanti dalla legge e dai contratti collettivi in materia di lavoro ed ambiente.

SPUNTI DI RIFLESSIONE PER UN'IMPLEMENTAZIONE DELLE POLITICHE NEGOZIALI

Le parti sociali si candidano fortemente al ruolo di protagonista nell'attuazione di una protezione dell'ambiente capace di valicare il confine ristretto segnato dal perseguimento del mero obiettivo antinfortunistico.
Il fondamento giuridico di tale investitura è riscontrabile nel combinato disposto tra la natura volontaria della *responsabilità sociale d'impresa* – definita dall'art. 1, comma 2, lettera *ff*, DLGS n. 81/2008 come «integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle aziende e organizzazioni nelle loro attività commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate» – ed il *potere d'iniziativa* riconosciuto dall'art. 9 St. lav., che si concreta nell'esercizio da parte dei lavoratori e delle loro rappresentanze del diritto di «promuovere la ricerca, l'elaborazione e l'attuazione di tutte le misure idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica».[4]
Nella prospettiva di replicare sul piano ambientale la «circolarità virtuosa» che l'art. 9 St.

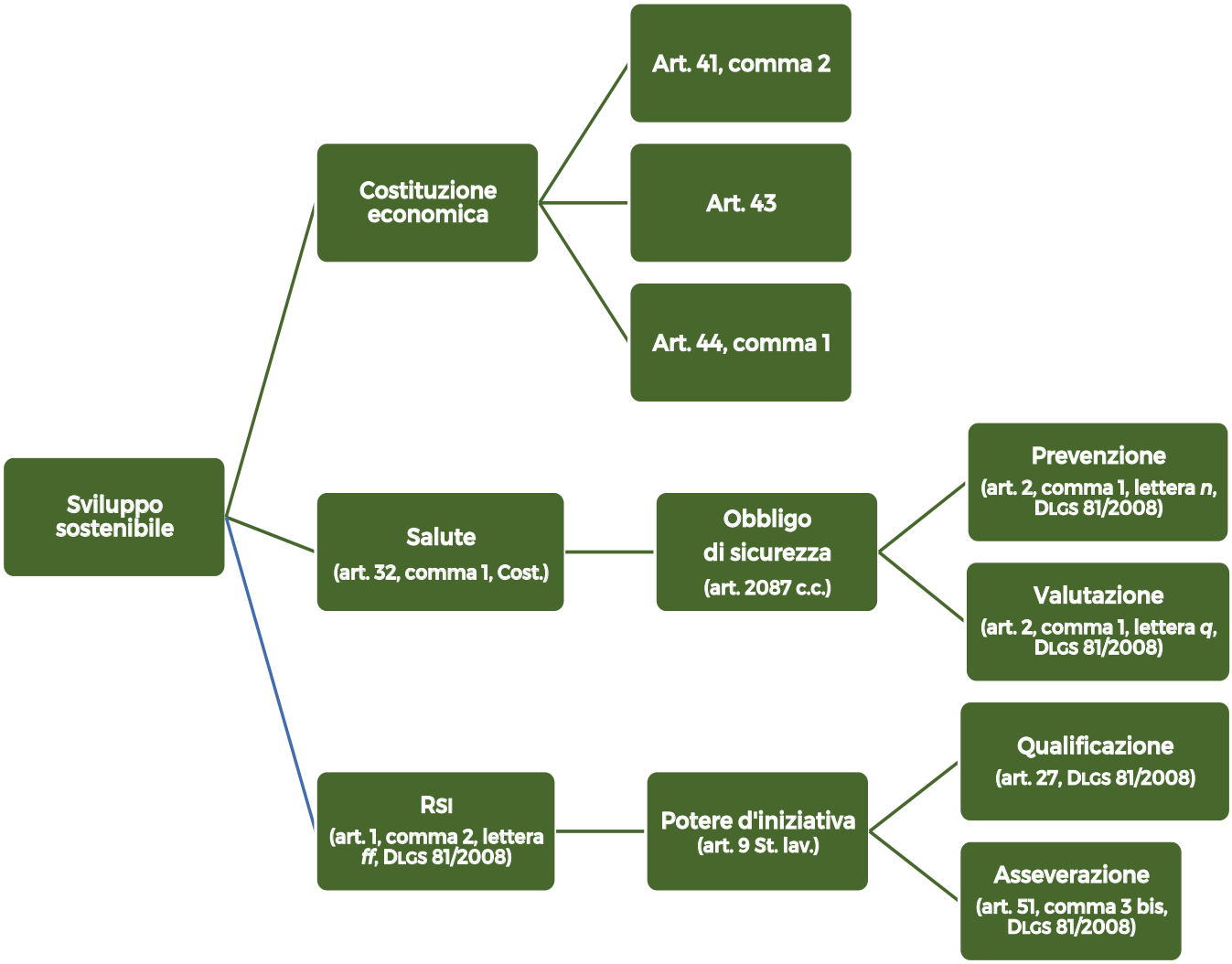
> Le regole direttive dell'agire devono essere fra loro in connessione reciproca, perché sia possibile una vita unitaria e sensata.
>
> (H. Welzel)

[3] Per ulteriori approfondimenti si rinvia alla contrattazione collettiva nazionale vigente principalmente nei settori cemento, energia e petrolio, chimico-farmaceutico, elettrico, gomma-plastica, legno ed arredo, servizi ambientali.
[4] A fronte di una progressiva smaterializzazione dei luoghi di lavoro, giova precisare come la dottrina sia ormai concorde nell'estendere l'ambito soggettivo di applicazione dell'art. 9 St. lav. non soltanto ai lavoratori *stricto sensu*, ma all'intera comunità interessata dal processo produttivo a cui – in ottemperanza al diritto alla salute, che l'art. 32 Cost. riconosce a tutti i consociati – si consente di controllarne la nocività sotto i profili ambientale, economico e sociale.



lav. è stato capace di innescare tra legge e contrattazione collettiva rispetto alla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sarebbe auspicabile – a mio avviso – un'adesione ancor più convinta da parte delle relazioni industriali al principio costituzionale dello sviluppo sostenibile partendo, ad esempio, da un'estensione del *sistema di qualificazione delle imprese e dei lavoratori autonomi* (art. 27, DLGS n. 81/2008) – finalizzato a selezionare gli agenti economici legittimati ad operare in settori particolarmente rischiosi (ad es. edilizia; trasporti) – e della c.d. *asseverazione* (art. 51, comma 3 bis, DLGS n. 81/2008) – ovvero l'attestazione rilasciata dagli organismi paritetici in merito all'adozione ed efficace attuazione dei modelli di organizzazione e gestione della sicurezza (MOG) – alle questioni concernenti la salute della popolazione e l'integrità dell'ambiente esterno.

La sostenibilità ed i suoi «fratelli»: il rischio ambientale ed il ruolo della contrattazione collettiva



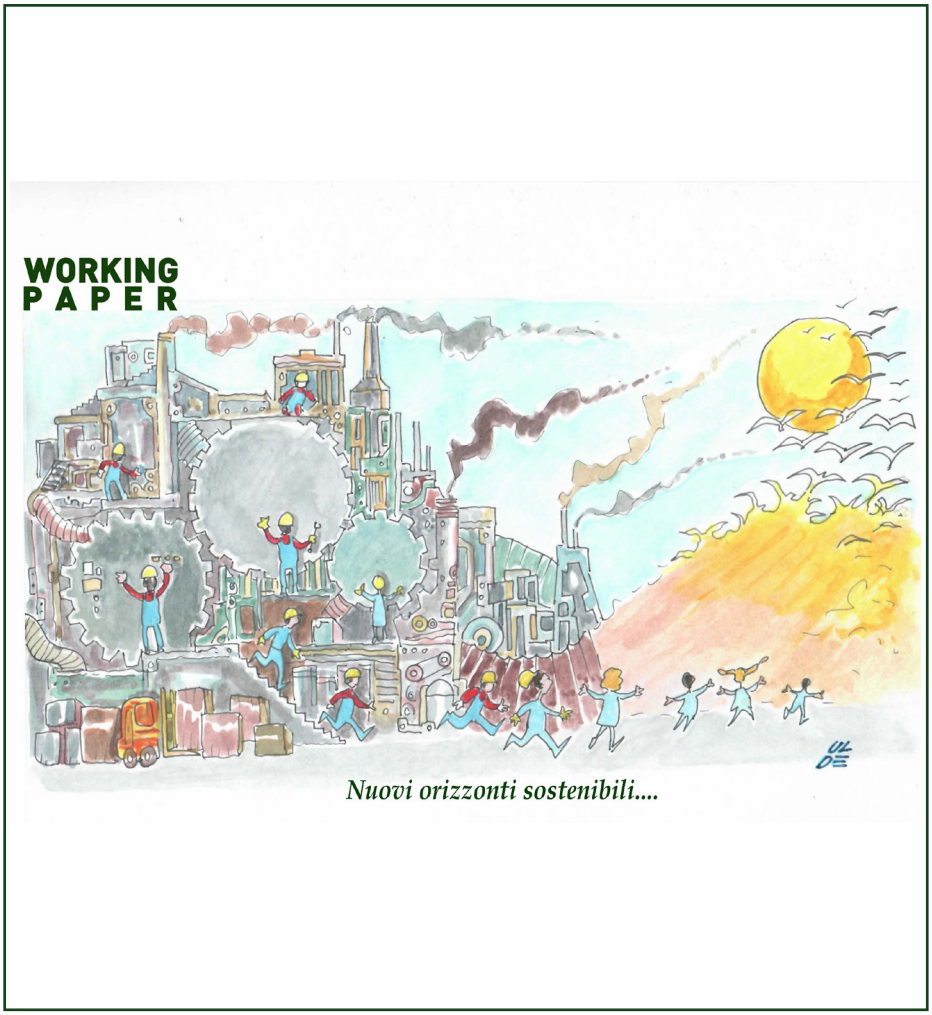
Per ulteriori approfondimenti si rinvia innanzitutto alla lettura di P. TOMASSETTI, *Diritto del lavoro e ambiente*, ADAPT University Press, 2018, che – nelle sezioni dedicate a «Lavoro e ambiente come valori costituzionali primari» e «Ambiente di lavoro e rischio ambientale: rilettura dell'articolo 2087 in chiave di sostenibilità» – analizza il tema della transizione ecologica tenendo conto anche delle ripercussioni dal punto di vista economico-sociale.

Nella prospettiva di un approccio alla materia proprio delle relazioni industriali, invece, si segnala L. CASANO, M. CIALDINO (a cura di), *Transizione ecologica e lavori verdi*, in «Bollettino speciale ADAPT», n. 2/2021: una raccolta di interventi, documenti, rapporti di ricerca e video di particolare interesse, tra cui rientra la proposta di CGIL, CISL, UIL del 18 dicembre 2020 in merito a «Una giusta transizione per il lavoro, il benessere della persona, la giustizia sociale e la salvaguardia del pianeta. Per una transizione verde dell'economia».

Riferimenti alla contrattazione collettiva

- Sezione IV - Titolo V - art. 1, CCNL Industria metameccanica.
- Sezione C - Punto 3 (Sviluppo sostenibile: definizione delle strategie ambientali), CCNL Energia e Petrolio.
- Art. 43, CCNL Industria chimica.
- Art. 10, CCNL per i lavoratori addetti al settore elettrico.
- Art. 63, CCNL dei servizi ambientali.
- Accordo del 28 marzo 2018 tra Coca-Cola HBC Italia SRL ed il coordinamento delle RSU assistito da FAI CISL, FLAI CGIL, UILA UIL di livello nazionale e territoriale.
- Accordo integrativo aziendale del 9 gennaio 2019 tra Dalmine SPA, Confindustria Bergamo e la RSU di Dalmine e Sabbio, ex FAST, Costa Volpino, Arcore e Piombino nonché le Segreterie FIM – FIOM – UILM di Bergamo, della Valle Camonica e Sebino, di Monza Brianza e Lecco e di Livorno.
- Contratto aziendale del 22 dicembre 2020 tra Chiesi Farmaceutici SPA e le RSU di sede, le RSU degli Informatori Medico Scientifici assistiti dalle organizzazioni sindacali provinciali di Parma di FILCTEM CGIL, FEMCA CISL, UILTEC UIL.[1]

[1] Al solito, con riguardo ai contratti di secondo livello menzionati, si ricorda che è possibile accedere direttamente ai testi all'interno della banca dati OCSEL presente nella rete intranet FirstClass CISL.



Nuovi orizzonti sostenibili

di Ulderico Sbarra

La pennellata di Ulde «Nuovi orizzonti sostenibili» ci regala, in un'atmosfera di felice, coinvolgente premonizione onirica, l'esultanza dei lavoratori, dell'umanità, della natura, del cosmo nel momento in cui il vecchio modello di economia predatoria viene abbandonato e l'orizzonte dell'alternativa sostenibile si schiude nell'autentica, originaria bellezza dell'armonia e della vita!



Ha ricoperto per undici anni l'incarico di segretario regionale della CISL Umbria e nel 2019 è entrato a far parte dello staff della Fondazione Ezio Tarantelli. Si è diplomato presso l'istituto d'arte Bernardino di Betto (Pinturicchio) di Perugia e maestro d'arte presso l'ISA di Deruta in grafica e pittura.

Fondazione Ezio Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione

workingpapers@fondazionetarantelli.it

www.fondazionetarantelli.it